

*Il breve sogno dei signori Spitz.
Una famiglia e la sua fabbrica di ceramiche
nella Verona del secondo Ottocento*

ELISA ANTI

Questa è una storia che non ha un lieto fine. Raccontarla ci permette però di aprire una ulteriore finestra sul tempo in cui Verona, raccogliendo le grandi sfide della modernità, iniziava a convertirsi all'industria. Un'evoluzione non facile, di cui si sono ricostruiti soprattutto i successi. Ma il progresso, in tutte le sue facce, procede sempre "per tentativi ed errori": ecco allora che anche un fallimento diventa una preziosa fonte di conoscenza, per fare luce su fattori e meccanismi che hanno portato a privilegiare alcune strade a discapito di altre*.

* Sono molte le persone che devo ringraziare per il supporto che mi hanno offerto nell'affrontare un tema così sfidante e insolito rispetto a quelli che erano stati finora i miei interessi di ricerca. In primo luogo Andrea Brugnoli, che mi ha incoraggiata a trasformare una ricerca nata per curiosità personale in un vero e proprio saggio. Poi Roberto Mazzei e Chiara Bianchini dell'Archivio di Stato di Verona, per la pazienza con cui mi hanno accompagnato a districarmi tra fonti a me non così familiari. Il personale dell'Archivio Storico del Comune di Verona, per la cortesia e la disponibilità. Luigi Zampieri, custode del Cimitero Ebraico di Verona, per l'aiuto nell'identificare le sepolture della famiglia Spitz e decifrare le storie raccontate dalle loro lapidi. Il Presidente dell'Associazione Figli della Shoah di Verona, Roberto Israel, ed Elena Lucchi della Segreteria della Comunità Ebraica di Verona per il prezioso supporto nell'accesso ai registri storici. Maria Adelina Zanon dell'Archivio della Camera di Commercio di Verona, per le ricerche condotte nel tentativo di trovare atti originali relativi alla fabbrica Spitz. Laura Brazzi del CDEC di Milano e il personale dell'archivio storico del Cimitero Monumentale di Milano per il prezioso aiuto nel tentativo di seguire le tracce meneghine della famiglia.

Sigle: ACVr = Archivio del Comune di Verona; ACEVr = Archivio della Comunità Ebraica di Verona; ASVr = Archivio di Stato di Verona.



Premessa

Come spesso accade, lo spunto per questa ricerca nasce da un evento casuale. Per la precisione, dal ritrovamento di tre piatti, recuperati in un polveroso mercatino del riuso: palesemente ottocenteschi, palesemente italiani, discretamente malconci, tanto che chi scrive – collezionista di ceramiche inglesi dell'Otto e del Novecento – stava già passando oltre. È però bastato un occhio al marchio di fabbrica per capire che questi oggetti avevano una storia singolare e quasi sconosciuta ai più, che meritava di essere ricostruita e raccontata.

È la storia di una ricca famiglia e del coraggioso quanto infelice tentativo che, negli anni Settanta dell'Ottocento, la porta a installare in Verona una nuova e sfidante attività industriale: una fabbrica di articoli in ceramica, destinati ad abbellire le case e le tavole di una borghesia che non poteva ancora permettersi il lusso della porcellana ma non era nemmeno più disposta ad accontentarsi di modesti oggetti in terracotta.

Il settore è promettente, come dimostrano le grandi fortune delle aziende inglesi e francesi del settore. Là, infatti, si sono da tempo diffuse nuove tecnologie in grado di ridurre il peso delle lavorazioni manuali a favore di procedimenti meccanizzati, capaci addirittura di migliorare la qualità del prodotto finale. In Italia, terra di storici distretti produttivi di ceramica artistica¹, si guarda però ancora con una certa diffidenza a queste innovazioni tecnologiche, e poche manifatture si sforzano di restare al passo con i tempi².

Proprio per l'esempio inglese e francese e la quasi inesistente concorrenza interna Alberto Spitz, ricco commerciante di origine ebraica giunto a Verona dalla Moravia negli anni Trenta dell'Ottocento, è fiducioso nella buona riuscita dell'impresa e, in società con l'amato figlio Emilio, si lancia coraggiosamente nella nuova attività imprenditoriale.

¹ Per le vicende storiche e produttive del distretto ceramico veneto nel XIX secolo si vedano MARINI, *La manifattura Antonibon*, pp. 277-349; MARINI, *Le fabbriche minori*, pp. 277-349 e 350-369; soprattutto, *La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia-Romagna*, con particolare riferimento al contributo di AUSENDA, *La ceramica artistica veneta alle Esposizioni (1851-1900)*, pp. 25-50.

² Illuminante in proposito è lo sgomento di fronte alle tecnologie in uso negli altri paesi manifestato all'esposizione di Londra del 1862 dal direttore tecnico della manifattura di Doccia, Paolo Lorenzini. «Fino a qui – scrive in una lettera indirizzata al marchese Ginori – [...] facevamo gli artisti; d'ora in poi non potremmo più farlo: altri tempi, altri costumi». Per fortuna, il marchese Ginori fu sufficientemente lungimirante da accogliere il suggerimento, portando l'azienda «dall'artigianato tradizionale» alle nuove «arti industriali». Il documento è riportato in BUTI, *La Manifattura Ginori*, p. 24. La vicenda nel suo complesso è ricostruita in PELLEGRINO, *L'Italia alle esposizioni universali del XIX secolo*.

Alberto e i suoi fratelli

Prima di addentrarci nelle vicende dell'opificio Spitz, però, è necessario fare un passo indietro, per conoscere meglio i protagonisti di questa vicenda. Come molte altre famiglie di origine ebraica, anche gli Spitz arrivano a Verona dalle terre più lontane dell'Impero austriaco. Alberto e i suoi fratelli, Saliz e Adolfo, sono infatti originari di Brün, oggi Brno, la città dominata dalla fortezza dello Spielberg.

Figli di Vittorio³ e di Maria Marezchek, i ragazzi Spitz arrivano in città in momenti diversi. Alberto giunge a Verona nel gennaio 1839, appena ventenne⁴, con l'intento di aprire un magazzino di tessuti. Siamo qui all'interno di un fenomeno economico ben preciso: come annota Maria Luisa Ferrari, l'eliminazione delle barriere commerciali interne, unita all'introduzione del divieto di importazione dagli altri stati stabilito dal Governo Austriaco negli anni Venti dell'Ottocento, ebbe infatti come conseguenza un rafforzamento dei rapporti commerciali tra Verona e l'Austria. Questo significò l'arrivo in città di numerosi commercianti, in gran parte di origine ebraica, per aprire magazzini capaci di ricevere e distribuire merce direttamente ai clienti italiani senza ricorrere a intermediari locali. Nel decennio 1822-1832 almeno una trentina di «negozianti forestieri dell'impero austriaco» provenienti da Boemia, Moravia e Carinzia si domiciliarono in Verona per intraprendere nuove attività, dedicandosi in particolare al commercio di «panni, lane, cotone e telerie». Alberto Spitz era appunto uno di loro⁵.

Il giovane si inserisce rapidamente in città e nella locale Comunità Ebraica, stringendo solide relazioni con le famiglie più in vista. Lo dimostra innanzi tutto il matrimonio della sorella maggiore, Saliz, che arriva a Verona nella tarda primavera del 1841 per andare in sposa al ricco possidente Girolamo Basevi Cervetto⁶. Il 19 dicembre dello stesso anno Alberto sposa invece Diamante Calabi,

³ Indicato volta a volta nei documenti come Vitto, Victor, Vittorio, o Vittore, secondo le diverse grafie.

⁴ Secondo i registri della Comunità Ebraica, Alberto Spitz, nato a Brün il 30 luglio 1818, arriva a Verona il 1° gennaio 1839 e viene iscritto «dietro presentazione personale». All'anagrafe austriaca risulta registrato il 1° dicembre dello stesso anno. ACEVr, Registri di famiglia, 20, f. 118; ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 11245.

⁵ FERRARI, *“Quies inquieta”*, pp. 146-151.

⁶ Saliz Spitz – detta anche Sara, o Sali, o Salis, secondo le grafie – nasce a Brün il 13 settembre 1812. Nei registri della Comunità Ebraica di Verona viene iscritta il 16 agosto 1841, circa due mesi dopo il matrimonio con Girolamo Basevi Cervetto, celebrato il 20 giugno; nell'anagrafe austriaca risulta invece registrata l'8 settembre 1841: ACEVr, Registri di famiglia, 20, f. 24; ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 861; ACVr, Anagrafe Austriaca 1856-1871, f. 4490.

figlia di Aron Vita, commerciante veronese⁷. L'ultimo ad arrivare a Verona è Ezechia, detto Adolfo, molto più giovane dei precedenti, che raggiunge i fratelli sulle rive dell'Adige nel novembre 1849⁸. Nel 1855 anche Adolfo sposerà una Calabi, precisamente Regina, figlia di uno dei fratelli di Diamante, Benedetto⁹.

Questi matrimoni sono la diretta conseguenza di uno stretto lavoro di relazioni intessute dai giovani Spitz, e da Alberto in particolare, all'interno della Comunità Ebraica veronese. In questo senso, il loro "gancio" principale sembrano essere i Goldschmiedt, una delle famiglie più illustri della Verona del tempo¹⁰.

Anche i Goldschmiedt erano giunti a Verona relativamente da pochi anni. Nathan e Shlomo Goldschmiedt erano infatti arrivati sulle rive dell'Adige nella primavera del 1814 provenendo dalla città bavarese di Ebelsbach, per raggiungere alcuni parenti già da anni nella città scaligera. I due giovani avevano rapidamente italianizzato i loro nomi in Natan – o Natale, secondo le grafie – e Pacifico, aprendo poco dopo – anche loro – un magazzino di tessuti nell'attuale via Leoncino 12-14, a palazzo Sagramoso¹¹.

È possibile che le due famiglie fossero già in qualche modo legate, e che siano proprio i Goldschmiedt il motivo per cui i fratelli Spitz scelgono Verona, così come è possibile che la relazione sia nata in seguito all'arrivo in città di Alberto. Comunque siano andate le cose, è di tutta evidenza che si tratta di un rapporto importante, che viene rafforzato anche attraverso legami nuziali. Il marito di Saliz è infatti cognato di Natale Goldschmiedt, che ne ha sposato la sorella, Allegra Basevi Cervetto (1809-1848). Due anni dopo la morte di quest'ultima, Natale prenderà in sposa Giovanna (Anna) Marezchek (1828-1892), come gli Spitz originaria di Brün e molto probabilmente parente della loro defunta madre, Maria Marezchek¹². Nei primi anni dopo il matrimonio con Diamante e Regina

7 Nata a Verona l'11 giugno 1813, figlia di Aron Vita Calabi, "negoziante", e di Regina Sulan, sposerà Alberto Spitz il 19 dicembre 1841.

8 Ezechia Adolfo Spitz nasce a Brün il 28 luglio 1828. Viene iscritto nei registri della Comunità Ebraica il 15 marzo 1849, nell'anagrafe austriaca invece il 4 ottobre 1854: ACEVr, Registri di famiglia, 20, f.117 e ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 11245.

9 Regina Calabi nasce il 19 maggio 1833 da Benedetto, "negoziante", e Buona Orefice. Il suo matrimonio con Adolfo Spitz viene celebrato il 7 gennaio 1855. ACEVr, Registri di famiglia, 20, f. 117; ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, ff. 3512 e 11245.

10 LEONI, *The Goldschmiedt of Verona*.

11 Probabilmente, suggerisce Duccio Leoni, affiancando a questa attività quella del prestito a interesse. *Ibidem*.

12 ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 5718.

Calabi, poi, Alberto e Adolfo abiteranno con le rispettive famiglie in uno stabile di proprietà di Natale, in corrispondenza dell'attuale via Alberto Mario 10¹³.

Da segnalare come questo intrecciarsi di relazioni parentali con famiglie veronesi si interrompa con le nuove generazioni, rappresentate da un lato da Emilio e Amalia, figli di Alberto, e dall'altro da Maria, figlia di Adolfo¹⁴. Se Amalia lascia Verona per Bologna nel 1870¹⁵, presumibilmente per contrarre matrimonio con il barone napoletano ed eroe di guerra Luigi Vacca di Siviglia¹⁶, Emilio resta a Verona e sposa la cugina: un gesto forse dettato da un reciproco sentimento, o forse suggerito dall'opportunità di non disperdere il patrimonio familiare, che era stato in gran parte investito in una attività certamente sfidante, ma anche rischiosa.

Dal commercio all'industria

Come abbiamo detto, la prima attività esercitata da Alberto Spitz a Verona è il commercio di tessuti. Lo troviamo attivo nel 1849 come socio della ditta "Spitz ed Hellman", con sede al civico n. 1577, nel rione di San Fermo, corrispondente all'attuale via Leoncino 11¹⁷. Non abbiamo particolari informazioni sul suo socio, che potrebbe però essere identificato con quel Massimiliano Helmann, "negoziante", che troviamo censito in quegli anni tanto nell'anagrafe austriaca che nei

¹³ ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 11245. Per la corrispondenza con la numerazione stradale moderna si veda *Catastico della città di Verona (1745-1920)*, p. 92.

¹⁴ Emilio Vita Spitz nasce il 3 dicembre 1844, mentre Amalia Marianna il 12 aprile 1846. Maria – detta anche Maris, o Marie, o Mary – nasce il 21 ottobre 1855. Saliz e Girolamo, a quanto consentono di capire sia l'anagrafe austriaca che i registri della Comunità Ebraica di Verona, non avranno invece discendenza.

¹⁵ Così informano concordemente l'anagrafe austriaca e i registri della Comunità Ebraica: ACVr, Anagrafe Austriaca 1856-1871, f. 1186, e ACEVr, Registro delle Famiglie, n. 20, f. 118.

¹⁶ Luigi Vacca di Siviglia fu commendatore, tenente generale dell'esercito italiano e grand'ufficiale del Regno, come ricorda la lapide posta sulla sua tomba, presso il Cimitero Monumentale di Verona: «Grand'Ufficiale / Barone don Luigi Vacca di Siviglia / Tenente Generale dell'Esercito / N. a Napoli il 30 mar. 1836 M. a Varese il 2 ott. 1911 / Respinse gli allettamenti della tirannide / per votarsi intiero alla causa italiana / che lo ebbe prode fra i prodi / conseguì la medaglia al valore / e numerose altissime onorificienze / cui la innata modestia gli vietò di far vanto / nella vita fece norma costante / il dovere la viva fede / l'integerrima rettitudine degli avi suoi / ebbe inflessibile il carattere / profonda e inalterata la gentilezza dei costumi / l'angelica bontà del cuore. / Tale l'uomo / che la vedova inconsolabile piange».

¹⁷ «Supplemento al Foglio di Verona», n. 41, 5 aprile 1848, dove è detto aver versato 6 lire austriache quale offerta raccolta dalla Camera di Commercio «per sovvenire i poveri industriali privi di sussistenza».

registri della Comunità Ebraica Veronese¹⁸. Massimiliano, nato nel 1816 a Monaco di Baviera, arriva a Verona da Venezia sul finire del 1838, dunque pochi mesi prima di Alberto Spitz. Suggestisce la possibilità di identificarlo con l'altro componente della ditta Spitz ed Hellmann, oltre a professione, età, analoga origine ebraica e provenienza da lontane zone dell'Impero, anche il suo indirizzo: il civico 1597 – attuale Stradone San Fermo 14, ovvero palazzo già Bevilacqua Lazise, ora Rizzardi – coincide infatti, come vedremo a breve, con la successiva collocazione della ditta Spitz.

Nel 1853 la ditta Spitz ed Hellmann è inserita tra i “Negozianti all'ingrosso di manifatture e cotonerie” ne *L'Indicatore Veronese*¹⁹, e nel 1854 la troviamo menzionata nello stesso settore in un albo generale delle attività commerciali attive nell'Impero²⁰. Poco dopo Hellmann esce di scena: se è corretta l'identificazione con il Massimiliano Helmann di cui sopra, sappiamo che questi nel 1854 si trasferisce con la famiglia a Vienna²¹. In ogni caso, nel 1863 la ditta, sempre inserita tra i “Negozianti in cotonerie” nell'annuale *Guida di Verona*, ha cambiato nome: ora si chiama “Alberto Spitz e fratelli”, e ha sede al civico 1597 di San Fermo, appunto il vecchio indirizzo di Massimiliano Helmann²².

Gli anni passano e le condizioni economiche dei fratelli Spitz continuano a essere floride, come ci testimoniano notizie di varia fonte, che per quanto sporadiche e non correlate tra loro concorrono a delineare un quadro generale di solidità finanziaria. E se Adolfo tiene tutto sommato un profilo basso²³, Alberto, evidentemente più brillante e ambizioso, assume con il tempo un ruolo di crescente rilievo in città.

Per esempio, nel 1852 è nell'elenco dei negozianti che possono essere eletti membri della Camera Provinciale di Commercio e d'Industria di Verona²⁴. Nel 1856 risulta invece tra quanti hanno sostenuto la stampa del *Dizionario Italiano*

18 ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 6185, e ACEVr, Registro delle Famiglie, n. 20, f. 77. È detto nato a Monaco di Baviera il 15 agosto 1817, figlio di Isacco e di Carolina Coen, sposato con Carlotta Beaman e padre di Berta e Enrichetta.

19 *Indicatore Veronese per l'anno 1853*, p. 216.

20 GOTTFRIED-PERNOLD, *Handels und Gewerbe-Addressbuch*, II, p. 234.

21 Del trasferimento a Vienna dà genericamente conto ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 6185; la data di partenza è invece specificata in ACEVr, Registro delle Famiglie, n. 20, f. 77.

22 *Guida militare, politica, amministrativa*, p. 232.

23 I registri della Comunità Ebraica di Verona ci restituiscono l'immagine di un uomo discreto, pio e devoto, molto attivo all'interno della comunità. Anche la lapide che lo ricorda al Cimitero Ebraico è coerente con questa immagine: «Nella pace del Giusto riposa / Adolfo Spitz / rapito in età di 61 anni / il 25 novembre 1889 / intelligente e onestissimo / cuore aperto a nobili impulsi / la sua vita si compendì / nell'affetto e nelle cure / alla moglie e alla figlia / che desolate lo piangono».

24 *Indicatore Veronese per l'anno 1852*, p. 79.

ed Ebraico ad uso delle scuole compilato da Emanuel Recanati²⁵. Nel 1867 lo troviamo tra gli azionisti della sede veronese della Banca del Popolo, assieme a molti altri veronesi di spicco, tra i quali Marcantonio Bentegodi, Camillo Brena, Benedetto Calabi, Francesco Miniscalchi Erizzo, Alessandro Orti Manara, Luigi Trezza e Andrea Wallner²⁶.

Lo stesso anno Alberto entra nel Consiglio di Amministrazione della neonata Banca Mutua Popolare di Verona, nucleo originario dell'attuale Banco BPM. Un incarico che, sotto la presidenza di Antonio Radice, condivide con alcuni dei principali esponenti della Verona del tempo, scelti tra nobili, possidenti, commercianti e industriali: Carlo Albasini, Pietro Abati, Camillo Brenna, Luigi Cesconi, Giulio De Giorgi, Eupilio De Micheli, Israel Forti, Lazzaro Levi, Alessandro Orti e Giovanni Voltolini²⁷.

Nel 1868 Alberto Spitz risulta infine aver contribuito con una donazione di 20 lire all'istituzione del Consorzio nazionale per l'ammortamento del debito pubblico²⁸.

Nel 1870 l'attività di commercio di tessuti è ancora molto florida, come dimostrano i contenuti di un contenzioso che oppone Alberto e Adolfo a un produttore laniero di Biella: negli atti del processo si parla infatti della ditta Spitz e dei «suoi agenti e rappresentanti»²⁹.

Il ruolo del commerciante non è però probabilmente sufficiente ad accontentare le ambizioni di Alberto. Affiancato dal prediletto figlio Emilio, che da qualche anno lavora nell'attività di famiglia³⁰, Alberto vuole prendere parte alla

²⁵ RECANATI, *Dizionario Italiano ed Ebraico*, II, p. 321.

²⁶ *Banca del Popolo, Elenco generale degli Azionisti*, p. 10; sulla Banca si veda ALVISI, *Storia del credito*.

²⁷ Sulla nascita della Banca Mutua Popolare di Verona e i suoi primi amministratori si vedano BORELLI, *La Banca Mutua Popolare di Verona*, alle pp. 63-64, e BALZARINI, *La fondazione della Banca Mutua*, pp. 64-74.

²⁸ «Consorzio Nazionale. Bollettino del Comitato Centrale», 15 gennaio 1877, p. 122.

²⁹ «Gazzetta dei Tribunali», 22, 1 gennaio 1870, pp. 410-411.

³⁰ Sappiamo che Emilio lavorava con i genitori almeno dal 1865 perché detto "negoziante" nelle liste di leva del Comune di Verona. Lo troviamo qui esentato dietro il pagamento di una tassa di 1.200 fiorini austriaci in quanto "unico" (figlio maschio): ACVr, Lista della classe di età (nati nell'anno 1844) chiamata pel completamento dell'Armata nell'anno 1865, Allegato 2; si tratta di un elenco manoscritto in ordine alfabetico: la posizione di Emilio Spitz è al n. 456. Per inciso, appena un anno più tardi troveremo Emilio volontariamente arruolato come "milite" nella Guardia Civica che, nei giorni convulsi della transizione tra Austriaci e Italiani, si occuperà di mantenere l'ordine in città: *La Guardia Civica nel 1866*, p. 183. Tratta il tema anche FASANARI, *Il Risorgimento a Verona*, pp. 343-347.

grande avventura dell'industrializzazione³¹. Per questo sceglie un settore promettente ma fino a quel momento sostanzialmente inedito per Verona, e anche per lui: la ceramica³².

Giulio Cesare Messedaglia e l'idea di una Società Ceramica Veronese

Perché, tra le diverse attività industriali che avrebbe potuto intraprendere, Alberto Spitz sceglie proprio la ceramica? La risposta va probabilmente cercata nella convergenza di diversi elementi. Per iniziare, l'indubbia fama italiana in questa tradizione artistica, nota e celebrata in tutta Europa. Poi, la crescente passione per i corredi domestici da parte di una borghesia che trovava nella nuova e più economica produzione industriale la via per soddisfare i propri desideri e bisogni: in questo senso, la fortuna delle manifatture inglesi e francesi era di ottimo auspicio³³. Infine, il proliferare di attività espositive dove la ceramica stava raggiungendo un ruolo sempre più di rilievo³⁴. Insomma, aprire una fabbrica di ceramiche voleva dire inserirsi nel solco di una tradizione prestigiosa, intercettare un bisogno crescente e aprirsi a un mercato in espansione.

Tutto questo però sarebbe forse rimasto solo un vago pensiero senza il contributo di un uomo ardito e visionario di cui non possiamo purtroppo provare il collegamento diretto con Alberto Spitz, ma che ci pare molto plausibilmente l'ispiratore del suo progetto imprenditoriale: Giulio Cesare Messedaglia.

³¹ Sul lungo e faticoso processo di industrializzazione di Verona si vedano almeno *Il canale Camuzzone. Industria e società a Verona*, in particolare i contributi di Emilio Franzina e Nadia Olivieri; SELVAFOLTA, *Verona Ottocento*; OLIVIERI, *Opifici manifatture industrie*; MASCIOLA, *L'industria veronese dal 1870 al 2000*; FERRARI, "Quies inquieta".

³² Non hanno trovato riscontro le indicazioni che vorrebbero Alberto Spitz fondatore anche della Vetreria Veneto Trentina sorta a San Giovanni Lupatoto nel 1869, come indicato da Giovanni Zalin e altri. Si tratta probabilmente di un equivoco nato da un brano della relazione che Giovanni Dal Sie dedica, nel 1877, appunto allo stabilimento lupatotino: qui, parlando della scelta di ricorrere a materiali locali, si menzionano *en passant* anche Alberto Spitz e la sua attività. Un cenno abbastanza ambiguo che può in effetti trarre in inganno, facendo ritenere lo Spitz padre della vetreria. DAL SIE, *Stabilimento Vetrario di San Giovanni Lupatoto* pp. 6-7. Per l'ipotesi sullo Spitz come fondatore, ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento*, p. 174.

³³ Tale sviluppo è sostenuto dal crescente interesse per il corredo per la casa e la tavola che esplose letteralmente in età vittoriana, con l'invenzione di un pezzo destinato praticamente a ogni pietanza. Il tema è ben illustrato dalle pagine del *The Victorian Catalogue* (catalogo del 1883 del negoziante londinese Flemming) e del listino prezzi per l'anno 1846 della manifattura Spode, riportato in WILKINSON, *Spode-Copeland-Spode*, pp. 270-275.

³⁴ Nel settembre 1871 si era per esempio inaugurata a Vicenza una grande Esposizione regionale, dove avevano fatto bella mostra di sé i prodotti di diverse aziende del settore ceramico: così AU-SENDA, *La ceramica veneta alle Esposizioni*, p. 32.

Nato a Legnago nel 1822, figlio dell'avvocato Bartolomeo e cugino dell'economista Angelo, Giulio Cesare Messedaglia fu esponente di spicco del movimento antiaustriaco locale e attivamente partecipò ai moti del 1848/1849³⁵. Subito dopo l'annessione del Veneto all'Italia, forte della laurea in giurisprudenza conseguita presso l'Università di Padova³⁶ e di uno spirito brillante e innovativo³⁷, Messedaglia si lanciò nell'impresa di ipotizzare la nascita di una Società Ceramica Veronese.

Il legnaghese – che in tale contesto si presentava come «Rappresentante di varie Case industriali, Commerciali, estere ed italiane in Verona» - elaborò a questo fine quello che oggi chiameremmo un *business plan* estremamente dettagliato, prospettando la nascita di un'industria dal luminoso futuro, grazie alla quale ottenere nientemeno che «il rialzamento di ogni classe sociale dalla squalida prostrazione in cui geme ed invilisce»³⁸.

Il progetto ci è noto nei dettagli grazie a un opuscolo che Messedaglia diede alle stampe nel 1867 e che utilizzò, assieme a inserzioni su diversi giornali del Nord-Est, per promuovere la sua idea³⁹.

Nella visione di Messedaglia, la Società Ceramica Veronese avrebbe dovuto rappresentare un'impresa di sicuro successo, garantendo ai suoi soci un investimento profittevole: nel prospetto si parla di un guadagno dell'8% sul capitale investito e di un dividendo «non indifferente»⁴⁰. L'obiettivo dichiarato era quello di emancipare l'Italia dalla necessità di importare terraglie e porcellane straniere, dando vita a un'entità produttiva che potesse concorrere con le migliori manifatture inglesi e francesi. Per quanto riguarda gli Inglesi, in particolare, in apertura del suo progetto Messedaglia ricordava come le manifatture d'oltre Manica alimentassero un commercio di circa 61.250.000 franchi l'anno, mentre il comparto francese – che impiegava circa 8.500 operai in 249 fabbriche – si attestasse sui 15.000.000.

35 MELOTTO, *Risorgimento di provincia*, pp. 57-60.

36 DEL NEGRO, *Il volontariato studentesco padovano*, pp. 12 e 21-23.

37 Giulio Cesare Messedaglia fu autore, tra l'altro, di uno *Statuto di rappresentanza universale libraria e della lega fra gli autori italiani costituiti per azioni da una società anonima con sede nella Capitale del Regno* e di un apprezzato *Trattato di contabilità amministrativa, industriale, commerciale, ovvero Regolamento teorico-pratico per scritture comparate o bilancio*, edito a Roma nel 1872.

38 MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, p.3.

39 Oltre a MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, troviamo la notizia pubblicata il 6 settembre 1867 su «Il Tergesto. Giornale Commerciale Finanziario di Trieste» e il 7 settembre 1867 sulla «Gazzetta di Fiume».

40 MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, p. 6.

«In tutta Italia – continuava il proponente – non abbiamo che due fabbriche di porcellane e stoviglie a uso inglese, in Milano una⁴¹, l'altra celebratissima di *Docia* presso Firenze della nobile casa Ginori Lici [...], le quali devono però ritirare i Caolini dall'Inghilterra. Lo stabilimento che si propone a Verona – chiosava – sarebbe il primo [...] in Italia con miniere proprie tanto di caolino che di refrattarie»⁴².

Messedaglia aveva un interesse personale nel progetto: se proponeva alla Società di acquistare le miniere di caolino esistenti in provincia di Vicenza di proprietà di Luigi Consolati, di cui magnificava la composizione chimica, non mancava di aggiungere che per avere la materia prima perfetta sarebbe stato sufficiente miscelarvi della terra di Vicenza, «dosandola [...] con Carbonato di Calcio o con altre terre esistenti nelle località delle miniere, e di proprietà del Proponente»⁴³.

Il progetto prevedeva una società completamente autonoma, per la quale acquisire la diretta proprietà delle miniere avrebbe avuto una doppia funzione: da un lato, assicurare tutte le forniture necessarie al funzionamento della nascente industria, e dall'altra mettere in ginocchio la concorrenza locale, che sarebbe stata costretta a chiudere, oppure a ricorrere alla neonata società per l'acquisto delle materie prime⁴⁴. Anche se inizialmente l'opificio sarebbe stato di dimensioni modeste, «in brevi anni – è la trionfale conclusione – si formerebbe uno Stabilimento importantissimo»⁴⁵.

La fabbrica avrebbe inizialmente visto il funzionamento di quattro fornaci a due piani⁴⁶, e sarebbe stata in seguito fornita di un «torchio per litografia [...] per i disegni dei trasporti, che verranno eseguiti tanto sulle porcellane, come sulle majoliche»⁴⁷.

La produzione sarebbe stata dapprima orientata su «articoli di consumo, come sarebbero stoviglie per servizi da tavola e da Caffè, lasciando ad altro tempo oggetti di lusso e di maggior costo». La fabbrica avrebbe dovuto avere

⁴¹ Il riferimento è presumibilmente alla San Cristoforo, fondata dal nobile e rilevata nel 1842 da Giulio Richard, che ebbe l'intuizione di affiancare alla produzione di alta gamma anche quella di prodotti in terraglia per l'uso quotidiano. Per la Manifattura Ginori si veda alla nota 2.

⁴² MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, p. 4.

⁴³ *Ivi*, p. 7.

⁴⁴ *Ivi*, p. 6.

⁴⁵ *Ivi*, p. 5.

⁴⁶ *Ivi*, p. 4.

⁴⁷ *Ivi*, p. 8. Il riferimento qui è ai macchinari necessari all'esecuzione dei decori con la tecnica del *transfer printing*, sulla quale torneremo nella nota 90.

particolare cura nella elaborazione delle paste, caratteristica indispensabile per poter produrre oggetti di alta qualità e dalle forme eleganti⁴⁸.

Il progetto di Messedaglia non trascurava nessun dettaglio. Il proponente aveva già pronto anche il direttore tecnico, un veneziano di cui non viene fatto il nome ma che «conosce perfettamente la natura del Caolino e delle refrattarie del Consolati». Non sarebbe invece stato necessario avere alle dipendenze della fabbrica un chimico, perché una volta elaborata la formula dell'impasto – che avrebbe ovviamente dovuto rimanere segreta – questa non sarebbe più stata modificata⁴⁹.

Quanto alle maestranze, l'organico elaborato da Messedaglia prevedeva un direttore capo, un tecnico per sovrintendere ai lavori, 10 addetti alle fornaci, 14 addetti agli stampi, 5 giornalieri, 5 allievi, 1 modellatore, 1 capo fornai, 1 capo coloritore per le maioliche e 5 coloritori, tra donne e ragazzi. Le paghe giornaliere previste andavano dalle 10 lire del direttore capo alla singola lira destinata ai coloritori⁵⁰.

Il personale della fabbrica avrebbe dovuto seguire l'intero processo produttivo, dall'approntare le paste al trasportare i pezzi all'asciugatoio, fino a caricare e scaricare gli oggetti dalle fornaci. L'idea era che ogni «artefice lesto» producesse «sette dozzine di tondi al giorno»: in totale, la manifattura avrebbe dunque prodotto circa un migliaio di pezzi al giorno⁵¹.

Messedaglia aveva anche individuato il luogo perfetto per installare lo stabilimento, una proprietà sulle rive dell'Adige situata a Parona, appena a nord della città scaligera. Qui era infatti disponibile un vasto edificio dove collocare il deposito delle paste, i locali di lavoro, le quattro fornaci e i magazzini. La proprietà disponeva inoltre di un ampio terreno, utile nel caso in cui si fosse reso necessario ampliare lo stabilimento. Soprattutto, l'edificio era già provvisto di un mulino ad acqua «di tutto diritto proprio», indispensabile per la macinatura dei *magri*⁵² e delle vernici, e per attingere l'acqua necessaria alla «levigazione delle argille». Lo stabile prescelto si trovava in posizione estremamente vantaggiosa per il rifornimento dal Trentino della legna per le fornaci e del solfato di calcio

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 8.

⁵⁰ *Ivi*, p. 12.

⁵¹ *Ivi*, p. 14.

⁵² I *magri* sono materiali, quali silice o sabbia, che si aggiungono alle argille per ridurne l'eccessiva plasticità, renderle più porose e rapide ad asciugare e, impedendo l'eccessivo ritiro in fase di cottura, ne innalzano la resistenza al calore.

per le forme e gli stampi. La prossimità alla ferrovia faceva inoltre immaginare un'agevole distribuzione dei prodotti finiti⁵³.

Quanto ai costi, Messedaglia ipotizzava di raccogliere quale capitale sociale circa 200.000 lire attraverso la vendita di altrettante azioni. 145.000 lire sarebbero state necessarie per avviare lo stabilimento, 15.000 per la gestione delle miniere. L'immobile sarebbe costato 20.000 lire, cui si sarebbero dovute aggiungere 1.300 lire per la riduzione del sito «a uso di fabbrica» e per l'adeguamento del mulino all'uso delle macine. Ulteriori 1.000 lire sarebbero state necessarie per acquistare le macine e altre attrezzature tecniche. La costruzione delle quattro fornaci con relative argille refrattarie sarebbe costata altre 5.600 lire, cui andavano aggiunte una prima fornitura di caolino, argille e vernici. In totale, l'allestimento della fabbrica sarebbe venuto a costare più di 40.000 lire, da sommarsi ad altrettante necessarie all'acquisto delle miniere⁵⁴.

Si trattava, come è evidente, di un investimento importante, a fronte di un progetto imprenditoriale che a quanto pare non riuscì a convincere. Anche se probabilmente se ne discusse, se non altro tra gli addetti ai lavori⁵⁵, la Società Ceramica Veronese – nonostante il *pressing* di Messedaglia, che cercò di coinvolgere anche il Comune di Verona – non diventò mai realtà. Ci sembra tuttavia molto probabile che sia stato proprio questo progetto l'ispiratore dell'impresa degli Spitz, con cui presenta – come vedremo – molti e significativi punti di contatto.

Da monastero a fabbrica: il complesso del Redentore

Per iniziare, per la sua iniziativa imprenditoriale Alberto Spitz scelse un sito che rievocava in buona parte, per posizione e caratteristiche, quanto ipotizzato da Messedaglia come sede della progettata fabbrica di ceramiche: il complesso edilizio dell'ex Redentore, sulla riva sinistra dell'Adige, a pochi passi dal Ponte Pietra.

⁵³ *Ivi*, p. 9.

⁵⁴ *Ivi*, p. 12.

⁵⁵ Lo suggerisce il fatto che la copia a stampa dell'opuscolo conservata presso la Biblioteca della Società Letteraria vi giunga il 14 agosto 1867 quale dono di Giovan Battista Martini, commerciante di terraglie in vicolo Crocioni, come indicato in ACVR, Anagrafe Austriaca 1855-1871, f. 6961.

Già sede di un monastero femminile⁵⁶, l'immobile era stato avvocato al demanio dopo la soppressione napoleonica del 1806⁵⁷. Sono proprio i documenti relativi alla soppressione prima e alla successiva asta pubblica con cui il complesso venne alienato a restituirci una fotografia degli ambienti che, per quanto presumibilmente in parte variata al tempo del subentro nella proprietà degli Spitz, ci dà almeno ragione delle dimensioni e della struttura generale dell'edificio. Se nei documenti del 1806 la descrizione è tutto sommato sintetica⁵⁸, dettagliatissima è quella della perizia annessa all'annuncio d'asta, che ci restituisce l'immagine di una struttura tanto ampia quanto parcellizzata al suo interno, coerentemente – del resto – con l'utilizzo per cui era stata edificata (*Appendice*, 1)⁵⁹.

Prima della fabbrica Spitz il complesso, identificato dalla particella 311 nel Catasto Austriaco, aveva già ospitato due diverse realtà industriali, entrambe sfortunate.

La prima era stata la "Società per la raffineria dei zuccheri in Verona" fondata nel 1828/1829 da Carlo Bonomi, milanese, commerciante e poi industriale del settore. Bonomi, di cui erano note le posizioni filo-mazziniane⁶⁰, aveva acquistato il complesso edilizio all'asta pubblica per il tramite di un prestanome, il milanese Nicola Vonwiller⁶¹.

⁵⁶ Sulle vicende storiche del complesso sempre utile BIANCOLINI, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, I, pp. 371-374 e VI, pp. 130-146. Particolarmente curioso il documento qui riportato alle pp. 145-146 dove le monache lamentavano l'eccessiva prossimità del convento agli edifici adiacenti da cui «ne guardavano sino nelle viscere», e «le sporche parole, e bestemie nefande de' facchini, barcaruoli e zatterieri che tutto il giorno dalle rive dell'Adige vicino si sentivano» (*ivi*, p. 145). Per una sintesi delle vicende storiche del complesso utili anche LENOTTI, *Chiese e conventi scomparsi. La sinistra*, pp. 26-28 e ROGNINI, *Redentore (via, interrato, regaste)*, pp. 487-490.

⁵⁷ Sulla soppressione del monastero, decretata il 2 luglio 1806, si veda BASSO, *Il riuso degli edifici*, alle pp. 225-228. Al tempo nel monastero erano presenti 19 monache e 8 converse.

⁵⁸ La descrizione – tratta da ASVr, Casatico del 1802 (Antichi Estimi Provvisori 746), Sinistra Adige, Tomo II Rione VII, n. 4163 – è riportata da BASSO, *Il riuso degli edifici*, p. 226.

⁵⁹ La perizia è allegata all'atto con cui viene formalizzata l'acquisizione del complesso da parte di Carlo Bonomi: ASVr, Notarile, Notaio Antonio Maboni fu Luigi, n. 11232 (19 febbraio 1829).

⁶⁰ Sia il titolare che il direttore dello stabilimento, Onofrio Cambiaggio (o Cambiaso), entrarono a far parte dei cosiddetti *Masenini*, associazione a metà tra il movimento patriottico e la loggia massonica sorta a Verona tra il 1830 e il 1831 con l'intento di preparare il terreno all'auspicata indipendenza del Veneto dall'Austria: FASANARI, *Risorgimento a Verona*, pp. 129-134, in particolare a p. 132, dove addirittura si ipotizza che Bonomi avesse utilizzato lo zuccherificio quale copertura della sua attività di diffusione delle idee risorgimentali in Verona. Sul tema si veda anche CIUFFOLETTI-VISCIOLA, *Risorgimento*, p. 147.

⁶¹ Il «Foglio di Verona» del 28 settembre 1827 lo definisce «negoziante di Milano» e lo inserisce tra i forestieri arrivati in città il giorno precedente. Vonwiller apparteneva a una nota famiglia milanese di origine svizzera che espresse commercianti, industriali e banchieri.

La nuova raffineria (una delle cinque esistenti nel Veneto) fu caratterizzata da un esordio estremamente positivo: sappiamo che poteva contare su macchinari molto avanzati, impiegava una settantina di operai e produceva circa 1.750 tonnellate di zucchero l'anno⁶².

Non siamo purtroppo in grado di dire quali e quante modifiche Bonomi avesse apportato agli edifici per operarne la conversione a industria. Sappiamo però che il 10 aprile 1837 lo stabilimento fu devastato da un violento incendio, e solo il pronto intervento dei pompieri e di «numerose popolo sollecitamente accorso sul luogo» consentì di circoscrivere rapidamente le fiamme. I danni furono comunque notevoli: la Compagnia di Assicurazione contro gli Incendj, presso la quale Bonomi aveva precedentemente assicurato sia lo stabile che la merce prodotta, rifiuse un danno di ben 28.144,75 lire austriache, senza contare le «generose mancie» distribuite tra quanti si erano distinti nell'operazione di spegnimento⁶³.

È probabile, per non dire certo, che dopo un evento di così ampia portata almeno parte del complesso abbia subito interventi di un certo peso: purtroppo però nessuno dei passaggi di proprietà successivi riporta planimetrie o descrizioni particolareggiate in grado di dettagliarli. Sappiamo solo che la fabbrica aveva sede nella ex chiesa del Redentore, che la ex chiesa di San Faustino era stata ridotta a magazzino, il resto degli immobili presumibilmente destinato ad abitazioni e, forse, a spazi per altre attività "industriali", intendendo in questo senso non necessariamente fabbriche ma qualunque attività produttiva, anche artigianale e condotta a domicilio⁶⁴.

La fortuna dello Zuccherificio Bonomi purtroppo non durò a lungo. Già a partire dal 1855 lo stabilimento iniziò a dare i primi segnali di crisi, a causa delle imprevedibili fluttuazioni del costo della materia prima, del contrabbando e soprattutto della inarrestabile concorrenza dello zucchero di barbabietola, prodotto in altre regioni dell'Impero austriaco a un prezzo infinitamente più basso. Nel 1859 lo zuccherificio, gestito sin dalla morte di Carlo Bonomi, avvenuta nel 1837, dal figlio Luigi⁶⁵, cessò la sua attività⁶⁶.

⁶² FERRARI, "Quies Inquieta", pp. 118-121.

⁶³ Così racconta lo stesso Carlo Bonomi in una notizia del 27 aprile 1837 pubblicata su «Il Nuovo Osservatore Veneziano», del 4-6 maggio 1837.

⁶⁴ FERRARI, "Quies inquieta", pp. 59-60.

⁶⁵ Le notizie sono fornite dall'atto di compravendita: ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 6023 (17 novembre 1865).

⁶⁶ Le vicende dello zuccherificio Bonomi sono ricostruite da FERRARI, "Quies inquieta", pp. 118-121. Una voce contemporanea è invece quella di Antonio Radice, che ricorda i dazi austriaci come elemento determinante per la chiusura dello stabilimento: si veda alla nota 87.

Luigi morì poco dopo, lasciando la proprietà del complesso edilizio a Giuseppina Rovelli, sua figliastra prediletta nonché sua erede universale⁶⁷. Sposata con il noto ingegnere milanese Carlo Cereda, e potendo contare su una eredità decisamente cospicua⁶⁸, Giuseppina non aveva evidentemente interesse a mantenere la proprietà del complesso del Redentore, che il 17 novembre 1865 venne quindi venduto al veronese Giovanni Voltolini⁶⁹. Definito nell'atto di compravendita "possidente", Voltolini era un personaggio di rilievo: come già ricordato poco sopra, anche lui sarebbe a breve diventato uno dei primi consiglieri della Banca Mutua Popolare di Verona⁷⁰.

A quanto racconta Giulio Camuzzoni, nel 1866 Voltolini installò nel complesso dell'ex Redentore uno stabilimento per la lavorazione della lana, che provvide di un motore idraulico innovativo in grado di garantire – almeno nelle intenzioni – una forza costante in cavalli-vapore, non condizionata quindi delle fluttuazioni dovute alla portata variabile dell'Adige. Camuzzoni parla con entusiasmo di questo sistema pionieristico, che avrebbe potuto consentire di alimentare «all'interno di questa nostra città [...] delle industrie manifatturiere che prenderebbero la loro forza motrice da motori idraulici da stabilirsi entro od a qualche chilometro dalla città [...]. In questo modo – chiosa – si può realmente rendere Verona una città industriale, perciò che la forza disponibile è assai grande, e perché questa la si può ottenere con pochissima spesa»⁷¹.

L'innovativo sistema però a quanto pare non funzionò come atteso e ben presto lo stabilimento Voltolini fu costretto a chiudere: come annota Alessandro Sagramoso, fu proprio «la mancanza d'una ben regolata forza motrice [...] la causa principale della sua rovina»⁷².

La vicenda ebbe uno strascico giudiziario riguardante proprio il complesso del Redentore. L'imprenditore si era infatti impegnato a saldare quanto pattuito con tre rate annuali di 5.000 fiorini austriaci ciascuna, più gli interessi del 5%.

⁶⁷ Luigi, unico figlio di Carlo Bonomi, aveva sposato nel 1848 Francesca Garofolletti, vedova di Giovanni Battista Revelli, già madre di tre figli, due femmine e un maschio. Giuseppina, prediletta di Luigi con cui condivideva la passione per l'arte e per la musica, ne divenne erede universale: sulla sua figura RATTI, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi*, p. 313.

⁶⁸ Tra i molti beni ereditati da Giuseppina ricordiamo la villa Bonomi Cereda Gavazzi Aliprandi a Desio e una collezione d'arte poi in parte confluita nelle collezioni della pinacoteca di Brera: *Per Brera*, p. 38.

⁶⁹ ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 6023 (17 novembre 1865).

⁷⁰ Su Voltolini come amministratore della neonata Banca Mutua Popolare di Verona si vedano BORELLI, *La Banca Mutua Popolare di Verona*, p. 71, e BALZARINI, *La fondazione della Banca Mutua*, pp. 73-74.

⁷¹ CAMUZZONI, *Sopra l'opportunità di istituire nella nostra provincia*, pp. 36-38.

⁷² SAGRAMOSO, *Osservazioni industriali della Provincia di Verona pel triennio 1866*, p. 227.

Le difficoltà incontrate non gli consentirono evidentemente di onorare il debito, e così nell'agosto del 1871 Giuseppina Rovelli Cereda intraprese nei suoi confronti un'azione esecutiva che si concluse con la messa all'asta del complesso edilizio. L'asta venne vinta dalla stessa Rovelli, determinata a riprendere possesso degli immobili. Pochi mesi dopo l'ereditiera rivendette il complesso, questa volta senza alcuna rateizzazione: l'acquirente era Alberto Spitz che, evidentemente non troppo preoccupato da quanto accaduto al suo predecessore, scelse proprio il Redentore come sede della sua nuova attività industriale.

La compravendita viene formalizzata il 22 gennaio 1872 dinanzi al notaio veronese Luigi Panchera, professionista di fiducia della Rovelli⁷³. La signora non è presente, preferendo farsi rappresentare dal marito, l'ingegner Carlo Cereda. Il prezzo pattuito per la vendita – a fronte di una stima d'asta di quasi 50.000 lire e di un prezzo di aggiudicazione di 17.800 lire – è di 21.000 lire, dunque abbastanza in linea con quanto a suo tempo messo a bilancio nel progetto Mes-sedaglia, con il vantaggio che qui gli edifici sono già stati da tempo adattati a uso di fabbrica. Questa volta non ci sono rate, ma il prezzo viene interamente saldato «colla consegna di tante obbligazioni delle Ferrovie Meridionali al Valore inteso [...] a perfetto saldo e pareggio del prezzo medesimo».

L'atto comprende una descrizione dell'immobile, purtroppo molto breve e generica, che conferma però come gli ambiti adibiti a industria fossero sostanzialmente le due ex chiese, il Redentore per la fabbrica vera e propria e San Faustino come luogo di deposito⁷⁴. Una postilla segnala che «il sig. ing. Cereda [...] dichiara di non assumere alcuna responsabilità nel diritto di tenere delle ruote idrauliche sul fiume Adige contenuto nella descrizione nel caso che detto diritto venisse contestato dalla Autorità».

Non sono invece menzionati nell'atto i diritti per «due spine d'acqua della Fontana Lorè» che comparivano nell'asta vinta dal Bonomi e nella compravendita tra Giuseppina Revelli e Giovanni Voltolini⁷⁵. È tuttavia certo che anch'essi

⁷³ ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 14588 (22 gennaio 1872).

⁷⁴ «Un corpo di fabbricati – recita infatti l'atto notarile – formanti come un unico Isolo, posto in questa città in contrada di Santo Stefano, via Redentore, composto di una casa di civile abitazione con molte altre fabbriche annesse alle due antiche chiese del Redentore e di San Faustino, la prima delle quali ridotta a laboratorio con diritto di tenere delle ruote idrauliche nel fiume Adige, l'altra a uso magazzino, e di altre adiacenze, di un cortile principale d'ingresso e di due secondari interni, e di un tratto di Riva d'Adige a uso di Orticello, il tutto marcato al Civico Numero 4163 e distinto nella Mappa Censuaria di Verona Città col numero 311, della superficie di pertiche metriche 3:20 e colla rendita censuaria di lire 999».

⁷⁵ ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 6023 (17 novembre 1865), c. 1.

siano compresi nel passaggio di proprietà, come testimonia il fatto che la ditta Spitz recederà da tali diritti solo nel 1903⁷⁶.

La Ditta “Ceramica Spitz” di Alberto Spitz e figlio

L’opificio Spitz inizia la sua attività nell’ottobre del 1873⁷⁷, anche se formalmente l’avvio della produzione viene comunicato alla Camera di Commercio solo l’anno successivo e l’atto costitutivo della società viene stipulato addirittura due anni più tardi.

La ditta Spitz è un affare che riguarda strettamente padre e figlio, come dimostrano i due atti notarili riferiti alla proprietà del complesso del Redentore e alla costituzione della società⁷⁸. Il primo atto è datato 30 dicembre 1875, due giorni prima del matrimonio di Emilio con la cugina Maria. È proprio in vista di questo evento che Alberto dona al figlio la metà “pro indiviso” dell’intero immobile, con ogni sua pertinenza e relativo diritto, dichiarando di voler semplicemente formalizzare una situazione già esistente⁷⁹.

L’atto comprende anche una descrizione dell’immobile analoga a quella inserita nell’atto di compravendita da Giuseppina Revelli, che ci è utile solo per capire che, a distanza di due anni dall’acquisto, gli Spitz non abitavano nel complesso, risultando entrambi residenti in piazza Vittorio Emanuele n. 20, ovvero palazzo Guglielmi Ottoligo nell’attuale Piazza Brà.

Il giorno successivo gli Spitz sono di nuovo davanti al notaio per costituire finalmente in modo formale la loro società. Il tempo trascorso viene giustificato come necessaria «epoca d’esperimento», in seguito alla quale i due industriali vengono a riconoscere la rispettiva posizione in quanto soci.

«Fin dal gennaio 1874 – recita infatti l’atto – si venne tra i costituenti padre e figlio Spitz attivata in Verona per loro conto una industria per la fabbricazione e spaccio di oggetti in terraglia e stoviglie, quale società in nome collettivo [...] sotto la ragione *Alberto Spitz e figlio* e con la denominazione *Ceramica Spitz*»⁸⁰.

⁷⁶ ACVr, Contratti del repertorio municipale, ser. II, b. 76, n. 6237 (6 aprile 1903): «Alberto Spitz e figli – Dichiarazione di recesso dal diritto d’acqua alla casa di sua proprietà in via Redentore 1 – Fontana Lorì».

⁷⁷ DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione*, p. 12.

⁷⁸ Non prende invece in alcun modo parte all’operazione la figlia Amalia, nonostante appaia evidente l’importanza della quota di patrimonio paterno investita nell’operazione.

⁷⁹ ASVr, Notarile, Notaio Illario Longo fu Andrea, n. 3555 (30 dicembre 1875).

⁸⁰ ASVr, Notarile, Notaio Illario Longo fu Andrea, n. 3556 (31 dicembre 1875).

L'atto ci informa che la Società era stata denunciata alla Camera Provinciale di Commercio ed Arti di Verona fin dal 4 febbraio 1874⁸¹, e aveva in seguito operato di fatto, riservandosi di procedere a un vero e proprio atto costitutivo appunto al termine di un periodo di avviamento.

Ora si stabilisce formalmente che Alberto ed Emilio sono ugualmente comproprietari della neocostituita Ditta, e che la firma sociale appartiene a entrambi, che possono apporla in modo indipendente obbligando in ugual modo la Società.

Quanto al capitale sociale, Alberto versa 17.065 lire, mentre Emilio contribuisce con 3.000 lire proprie e con altre 14.065 lire che gli vengono contestualmente donate dal padre. Avendo pertanto ciascuno dei soci conferito il 50% del capitale sociale, si intende che entrambi partecipino agli utili nella stessa percentuale, così come agli eventuali danni e al riporto in caso di scioglimento della società. In piccolo, una postilla precisa anche che un eventuale aumento di capitale frutterà a ciascun socio un utile del 6%. Ogni impegno contratto nei mesi precedenti la costituzione formale della Società verrà considerato «contratto per conto ed interesse comune dei soci», motivo per il quale Emilio si riconosce «partecipe degli utili e degli aggravii» anche per il tempo già trascorso.

Quanto all'immobile, poiché l'atto del giorno precedente ne aveva già stabilito la proprietà al 50% tra padre e figlio, ecco che ora i due si impegnano a lasciarlo in uso alla società, dalla quale però percepiranno un affitto complessivo annuo di 1.600 lire, che sarà equamente suddiviso tra Alberto e Emilio.

In chiusura, l'atto stabilisce la durata della società: 15 anni computabili a partire dal 1° gennaio 1876, e dunque con scadenza il 31 dicembre 1890. La società si potrà però tacitamente rinnovare per un altro triennio, e così via finché uno dei soci non ne avrà dato disdetta con almeno undici mesi di anticipo.

Quanto all'allestimento della fabbrica e al suo funzionamento, sappiamo dalle ricerche di Nadia Olivieri che i macchinari necessari allo stabilimento Spitz vennero prodotti in città, precisamente dalle officine meccaniche che Luigi Pozzi aveva aperto nel 1870⁸².

Edoardo De Betta ci dice inoltre che già nel 1874 lo stabilimento utilizzava un molino dotato di 22 macine necessarie alla lavorazione delle materie prime

⁸¹ L'attività era stata registrata con atto n. 7148 notifiche e 135 di protocollo: purtroppo le ricerche condotte presso gli archivi della Camera di Commercio di Verona non hanno permesso di rintracciarlo.

⁸² OLIVIERI, *Opifici, manifatture, industrie*, p. 26 e OLIVIERI, *Prima del canale industriale*, p. 61.

per la produzione della terraglia – marne, quarzo, argilla – e per la realizzazione di vernici e colori per la sua decorazione⁸³.

La nascita della Fabbrica di Ceramiche Spitz fu accolta in Verona con entusiasmo, come testimoniano le parole che Antonio Radice dedica alla nuova attività imprenditoriale nella sua *Relazione sull'Industria Veronese del triennio 1872-1874*. Radice riserva all'opificio Spitz un lungo tratto del suo discorso, riferendo con dettaglio non solo la situazione presente della fabbrica ma immaginando anche le conseguenze positive a lungo termine che potrà avere per la città di Verona⁸⁴.

Radice esordisce ricollegando l'idea di produrre ceramica a un filone di grande tradizione italiana, che da solo gli sembra sufficiente per trarre i migliori auspici sul futuro della fabbrica⁸⁵. Secondo la sua visione, la nascita dell'opificio Spitz si colloca idealmente in un contesto di rivalse della tradizione nazionale e sulla scia di imprese moderne già ampiamente fortunate, come appunto la Società Ceramica Richard e la Manifattura di Doccia.

Non è tutto. A suo dire, l'impresa degli Spitz offre anche l'opportunità di portare ricchezza al territorio veronese e veneto utilizzando materie prima di provenienza locale. «Le materie necessarie pella formazione di questi lavori ceramici – sottolinea infatti Radice – come il quarzo, le marne e le argille sono raccolte nella nostra provincia, e quelle di complemento come il caolino e le terre refrattarie vengono importate dalla vicina provincia di Vicenza». La manifattura dunque non è provvista, come avrebbe voluto il progetto di Messedaglia, di

⁸³ DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione*, p. 12.

⁸⁴ RADICE, *Relazione sull'industria veronese nel triennio 1872-1873-1874*, pp. 35-37.

⁸⁵ «L'Italia – esordisce infatti – può dirsi il primo paese d'Europa, in cui venne lavorata la maiolica introdottavi dalle Isole Baleari nel XIV secolo: più che di un lavoro materiale plastico, questi prodotti invogliarono l'arte e servirono ad illustrare sommi artisti come un Luca della Robbia e lo stesso Raffaello non sdegnò di decorare quei piatti e quei vasi col lavoro delle sue mani. Firenze e Faenza furono le prime città d'Italia ove sorsero fabbriche di maioliche con prodotti così eccellenti da essere molto ricercati dall'estero [...]. Rimasta in decadenza presso di noi per più secoli questa industria, da qualche tempo con ben riesciti sforzi, l'Italia tende a ridonare al nostro paese almen parte di quelle celebrità e di quei vantaggi procurati dai prodotti di questa industria, e la Lombardia emulando con studio e lavoro indefesso i progressi già avverati del Ginori di Firenze e del Farina di Faenza, tiene già in attività di lavoro molte fabbriche condotte da uomini intelligenti come il Richard di Milano ed il Dossena di Lodi, i di cui prodotti cominciano già ad essere ricercati in Irlanda ed in Iscozia. Ogni cuore italiano non immemore delle sventure passate che travagliarono tanto la patria nostra, deve aver un palpito di gioia quando si affissa nella nobile gara per riprendere quanto la guerra e le intestine discordie tolsero al nostro paese nei secoli trascorsi ed io credo, o signori, che tutti avrete salutato con tripudio l'apparizione tra noi d'un stabilimento di Ceramica che nel breve corso di pochi mesi offre già dei manufatti molto raccomandabili al Commercio ed alla consumazione nazionale». RADICE, *Relazione sull'industria veronese nel triennio 1872-1873-1874*, pp. pp. 35-36.

miniere proprie, ma acquista comunque i materiali d'uso là dove indicato da quel medesimo *business plan*.

Ancora più entusiasmanti, sempre a detta di Radice, le prospettive in tema di occupazione, soprattutto femminile. «Col crescente sviluppo di questa industria – scrive ancora – potranno trovar lavoro e lode anche i nostri pittori ad imitazione di quei grandi che ci precessero e che lasciarono tanta fama di loro nella storia della Ceramica, e Verona dovrebbe imitare quanto si fa a Milano nell'Istituto superiore professionale femminile, coll'insegnare alle allieve la dipintura sulle porcellane e sulle maioliche apprestando per tal guisa un mezzo di guadagno alla donna, ora che abbiamo una produzione nostra di questo genere. Questa speciale educazione femminile dovrebbe essere tenuta di vista specialmente dalla nostra Lega d'Insegnamento».

Le prospettive occupazionali, del resto, sembrano eccellenti già in partenza, dal momento che – ci informa ancora Radice – a così pochi mesi dalla sua inaugurazione lo stabilimento dà lavoro a cinquanta operai, e i suoi prodotti sono ricercati in città come Roma e Firenze, e anche fuori dai confini nazionali⁸⁶. Non manca, in chiusura, una nota di amarezza per la difficoltà della città di Verona nell'aderire a moderni modelli di sviluppo industriale. «Lo stabilimento dei signori Spitz – ricorda infatti Radice – trovasi collocato lungo l'Adige al Redentore in quello spazioso fabbricato che ha servito per una lunga serie d'anni di Raffineria di Zuccaro, Industria schiantata dalle ingorde leggi daziarie dell'Austria, e che pella fatalità di leggi fiscali tuttavia gravose, non può rivivere neppure sotto il nazionale governo [...]. Un bravo dunque ai Signori Spitz pel tanto coraggio al superare molte difficoltà per arrivare allo scopo»⁸⁷.

Purtroppo le parole di Radice non aiutano a comprendere la tipologia di oggetti prodotti dagli Spitz. Se sono gli stessi industriali a informarci che la produzione era in gran parte destinata a essere esportata⁸⁸, a parte i tre piatti che hanno dato il via a questa ricerca non è stato possibile rintracciare alcun altro articolo a loro marchio né alcuna informazione specifica sugli oggetti realizzati e le tecniche utilizzate.

Possiamo immaginare, proprio sulla scorta dei pezzi in nostro possesso e sempre nella convinzione che gli Spitz si ispirassero al piano industriale di Messegaglia, che la produzione si concentrasse su quelle ceramiche che, per dirla con le parole di Raffaella Ausenda, «non erano inglesi, ma dovevano

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 36-37.

⁸⁸ Così viene infatti certificato dalla Camera di Commercio, secondo quanto riportato in *Seduta straordinaria del 4 febbraio 1879*, p. 116.

sembrarlo»⁸⁹. Questa similitudine doveva riguardare non solo il materiale di cui erano costituite (terraglia bianca fine) ma anche le decorazioni. Come abbiamo visto, le note di Messedaglia indicano che la fabbrica da lui ipotizzata avrebbe dovuto produrre ceramiche accessibili a un pubblico molto vasto, e la nomina – tra i macchinari da acquistare – di un «torchio per litografia [...] per i disegni dei trasporti» ci porta dritti nella direzione di una tecnica decorativa tipica della produzione inglese del tempo: il *transfer printing*, che è esattamente quella con cui sono stati realizzati i manufatti che hanno dato il via a questa ricerca⁹⁰.

I piatti in possesso di chi scrive sono decorati in color seppia, tonalità tipica delle produzioni italiane di fine Ottocento. I soggetti, due differenti, sono dei grandi classici mutuati dalla produzione britannica: la cosa non deve stupire dal momento che era normale che i decori di successo passassero sostanzialmente identici di manifattura in manifattura, magari assumendo nomi diversi. Il primo, che la manifattura Spitz battezza *Indo Chinese* e che vediamo da loro declinato in due varianti lievemente diverse, è una delle innumerevoli versioni del celeberrimo *Willow*, creato attorno al 1790 dalla manifattura inglese Minton ispirandosi ai classici *pattern* orientali tanto di moda in quegli anni. Il *Willow*, realizzato inizialmente in un intenso blu inchiostro proprio per rievocare le preziose porcellane d'Oriente, raffigura infatti un ameno paesaggio fluviale cinese, con una pagoda, un ponte, una barca, tre figure umane e ovviamente un maestoso albero di salice (*willow*, appunto). Il successo di questo decoro fu così intenso e immediato che – se pure con nomi diversi – fu rapidamente imitato da tutte le manifatture, sia in Inghilterra che nell'Europa continentale e negli Stati Uniti d'America⁹¹.

⁸⁹ Così AUSENDA, *I primi cento anni*, p. 32.

⁹⁰ MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, p. 8. La tecnica del *transfer printing* si diffuse in Inghilterra intorno alla fine del XVIII secolo ed ebbe il suo principale centro produttivo nella regione dello Staffordshire. Gli studi più recenti propendono per una sua ideazione italiana, ma è indubbio che tale tecnica sia stata poi sviluppata oltremarina, fino a diventare una vera e propria icona dello stile inglese. Il processo decorativo iniziava con l'incisione su una lastra di rame del decoro, sviluppato "esplosivo" la forma dell'oggetto da decorare. Tale piastra veniva inchiostrata e utilizzata per stampare il soggetto decorativo su carta velina, successivamente applicata sulla superficie porosa della ceramica in modo che ne assorbisse l'inchiostro umido. La carta veniva eliminata con un'immersione in acqua, e la ceramica cotta in un forno a bassa temperatura per fissare il colore. Il pezzo veniva quindi invetriato e sottoposto a definitiva cottura. Per una sintesi sulla tecnica e sulla storia di questo genere si veda COPELAND, *Blue and White transfer-printed pottery*. Per le origini italiane della tecnica invece AUSENDA *Guido Farris e la maiolica torinese del Seicento*.

⁹¹ Dettaglio curioso: la straordinaria fortuna del *Willow* si deve in gran parte a una geniale intuizione della manifattura Minton che, per promuoverne la vendita, ideò e diffuse una storia ispirata ai particolari pittorici del decoro. La storia, vagamente ispirata a una leggenda cinese e intrisa di tutte le tematiche care al Romanticismo, divenne ben presto così popolare da farne dimenticare

Spiccatamente neoclassico invece lo stile del secondo decoro, denominato dagli Spitz *Margherita*, anch'esso mutuato dalla produzione inglese dove era noto come *Corrella*, dal nome – si presume – dell'omonima cittadina spagnola⁹². Lo sappiamo prodotto già alla metà dell'Ottocento da almeno due manifatture britanniche, la W. Barker & Son, attiva tra il 1850 e il 1860⁹³, e la Cork, Edge & Malkin, operativa tra il 1860 e il 1870⁹⁴. Il decoro rappresenta una donna in abito classicheggiante, seduta, che tiene in braccio uno o due bambini – secondo le diverse varianti –, sullo sfondo di un giardino all'italiana ornato di vasi e anfore. Le anfore ricorrono anche nei medaglioni che decorano il bordo del piatto, pure caratterizzato da stilemi neoclassici. Questo soggetto decorativo fu ampiamente riprodotto, con piccole varianti e nomi diversi, anche da numerose manifatture italiane⁹⁵. Curiosa la scelta degli Spitz di dargli l'inedito nome *Margherita*: quasi certamente un omaggio all'amatissima prima regina d'Italia, Margherita di Savoia, ascesa al trono al fianco di re Umberto I il 9 gennaio 1878 ma molto popolare già in precedenza, come nuora del primo re d'Italia⁹⁶.

Se purtroppo poche sono le notizie sulla produzione, sono invece numerosi i riferimenti all'eccellente immagine pubblica della fabbrica Spitz, la cui attività continuava a suscitare entusiasmo.

L'anno successivo alla fondazione la ditta partecipa a un concorso a premi per «Agricoltori e industriali» indetto dall'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona con il supporto del Ministero e del Comune di Verona. Il concorso viene bandito «allo scopo di far conoscere ed apprezzare lo stato delle

la recente invenzione, tanto che il pubblico finì per ritenere il decoro ispirato alla storia, anziché il contrario, decretandone una fortuna che dura ancora oggi.

⁹² COSHY-HENRYWOOD, *The dictionary of Blue and White*, p. 62, dove se ne segnalano varianti in blu e in grigio.

⁹³ Nata come Samuel Alcock & Co. nel 1820 fu rilevata dai Barker per passare nuovamente di mano nel 1860: KOWALSKY-KOWALSKY, *Encyclopedia of marks*, alle pp. 92 e 101.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 162-163 e *Edge, Malkin & Co.*

⁹⁵ *Il modello Corella*. Come molti altri motivi tipici della ceramica britannica, forse anche questo arrivò in Italia grazie a Fedele Primavesi, celebre commerciante italiano fondatore della Primavesi & Son, società attiva in Inghilterra tra il 1850 e il 1915. Grossisti ed esportatori, i Primavesi avevano i loro uffici a Cardiff e a Swansea, nella zona costiera del Galles, e per un breve periodo anche a Londra. Facevano realizzare articoli a loro marchio, prevalentemente *transferware*, da molte manifatture dello Staffordshire e del Galles, per poi commercializzarli nel Regno Unito e in altri paesi, Italia compresa. I servizi da loro esportati erano caratterizzati da decori famosi, come l'iconico *Colandine* – presente in moltissime case italiane del secondo Ottocento –, il *Willow* e, appunto, il *Corrella*. COSHY-HENRYWOOD, *The dictionary of Blue and White*, p. 162.

⁹⁶ Maria Adelaide d'Austria, moglie di Vittorio Emanuele II, era morta prima della proclamazione del Regno d'Italia, che dunque all'inizio non ebbe una regina. Margherita divenne quindi sin dal giorno del suo matrimonio con il principe ereditario Umberto, celebrato il 22 aprile 1868, il volto femminile della neonata monarchia italiana.

nostre industrie ed i miglioramenti sostanziali introdotti sì nell'uno che nell'altro ramo»⁹⁷. L'esposizione viene inaugurata il 6 e chiusa il 30 aprile di quell'anno. Nonostante il punto 4 del regolamento disponga che «i nomi e cognomi dei concorrenti ai premi, la qualità, la provenienza e, dove occorra, anche il prezzo degli oggetti esposti, saranno stampati in apposito elenco e sopra ciascuno degli oggetti stessi verrà posto il relativo cartello colle suddette indicazioni», tale elenco non aiuta purtroppo a definire in modo puntuale la tipologia di prodotti che nascevano nella Fabbrica Spitz: il catalogo informa semplicemente che Alberto Spitz e figlio hanno presentato «Oggetti diversi in ceramica della loro fabbrica» e nulla più⁹⁸.

Nessun ulteriore aiuto in questo senso ha portato una ricerca negli archivi dell'Accademia, nonostante il regolamento prevedesse ancora il rilascio di una ricevuta alla consegna degli oggetti da esporre, da restituire una volta riconsegnati gli stessi⁹⁹. Nemmeno le cronache contemporanee ci soccorrono. Il quotidiano «L'Arena» dedica ampio spazio all'avvenimento, pubblicando giorno per giorno notizie sulla mostra e sui suoi partecipanti. In tale contesto, si spendono parole positive per la partecipazione del «novello, ma già fiorente stabilimento di Ceramiche Spitz»¹⁰⁰; tuttavia, al momento di descrivere gli oggetti esposti, anche qui ci si limita a un generico «oggetti diversi di ceramica». Abbiamo comunque un ulteriore segno di apprezzamento per la nuova impresa, dal momento che – come annota il giornalista – gli oggetti esposti costituiscono «un saggio apprezzabile di questa industria che salutiamo di cuore come uno dei mezzi invocati pel miglioramento economico della nostra città». «Attualmente – prosegue l'articolo – dà lavoro a una quarantina di operai che fra poco sarà raddoppiata, utilizza per quanto è possibile le materie prime che può ritrarre dai monti della nostra provincia. Un bravo – chiosa il cronista – alla intraprendenza intelligente dei signori Spitz e un avvenire nella loro industria come lo promettono primordi cotanto lusinghieri»¹⁰¹.

Il concorso ha un buon esito per gli Spitz, che vengono premiati con una medaglia d'argento «Per introduzione dell'arte ceramica e per confezione di majolica con materiali della provincia»¹⁰².

⁹⁷ *Programma con Regolamento per un Concorso a Premi*, p. 29.

⁹⁸ *Elenco dei concorrenti e degli oggetti presentati al concorso a premi*, p. 44.

⁹⁹ *Programma con Regolamento per un Concorso a Premi*, p. 32.

¹⁰⁰ «L'Arena», 11/12 aprile 1874.

¹⁰¹ «L'Arena», 13/14 aprile 1874.

¹⁰² *Elenco dei premiati*, p. 60.

Nel discorso tenuto l'11 giugno 1874, giorno della proclamazione dei vincitori e della distribuzione dei premi, il Presidente dell'Accademia, Edoardo De Betta, dedica molte e lusinghiere parole all'impresa degli Spitz¹⁰³:

Fra le industrie sorte in Verona da pochissimo tempo una che si procacciò generale encomio fu quella rappresentata dai molti oggetti di ceramica esposti dai signori Spitz Alberto e figlio. A questi intelligenti e coraggiosi industriali devesi infatti l'impianto in città di uno stabilimento che, aperto solo dall'ottobre 1873, offre già molti prodotti commendevoli per esecuzione di lavoro, per eleganza di forme e per solidità. Merita poi anche particolare attenzione il fatto che questi Signori hanno per primi utilizzato nella fabbrica delle majoliche alcuni materiali di cui abbonda la provincia, quali sarebbero il quarzo, le marne, le argille.

De Betta non fa mancare anche notizie sul funzionamento della fabbrica, sull'entità della produzione e sulle ulteriori prospettive di sviluppo, dove è interessante notare come una sola fornace consenta agli Spitz il medesimo livello produttivo che il progetto Messedaglia attribuiva a quattro fornaci a due piani¹⁰⁴:

La fabbrica Spitz occupa attualmente ben quaranta operai e vi si fa regolarmente una cottura alla settimana, ottenendovi dai sette agli ottomila pezzi. Una seconda fornace di maggiori dimensioni funzionerà quanto prima in guisa che il prodotto dello stabilimento sarà complessivamente portato a poco meno di 25 mila pezzi alla settimana, col conseguente aumento nel numero degli operai impiegativi. Un molino di ventidue macine eseguisce la completa lavorazione delle materie prime e la macinazione dei colori. Ad industria di tal sorta non poteva per certo mancare il pubblico suffragio; e concorde si udì il voto a che l'intelligentissima operosità dei signori Spitz possa essere coronata dell'esito il più vantaggioso per essi e per paese, sollevandoci così fors'anco per intero dal tributo delle nostre dimande e del nostro danaro ad altre provincie.

Il prezzo del successo

Nonostante un'accoglienza così entusiasta, l'andamento della fabbrica appare da subito difficoltoso.

Impiantare un'industria dal nulla non era facile. Proprio per venire incontro alle esigenze dei nuovi industriali, nel gennaio del 1873 il Consiglio comunale di

¹⁰³ DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione*, p 12.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 12-13.

Verona, dopo appassionato dibattito, aveva stabilito di erogare un contributo complessivo di 50.000 lire a fondo perduto per favorire gli opifici che fossero sorti nel territorio cittadino¹⁰⁵. La consapevolezza che l'energia fornita dalle acque dell'Adige non fosse adeguata alle complesse esigenze dell'industria aveva già fatto partire le riflessioni intorno al progetto di un apposito canale industriale¹⁰⁶, ma nelle more si era scelto comunque di intervenire con un sostegno finanziario¹⁰⁷.

Gli Spitz si trovarono ben presto nelle condizioni di dover accedere al fondo. La ditta a quanto sembra era cresciuta e occupava ora circa 50 operai, ma i costi di gestione erano evidentemente molto elevati. Per questo nel febbraio del 1875 Alberto e Emilio avevano chiesto al Comune di provvedere a sue spese all'installazione di un mulino per macinare i materiali destinati alla lavorazione dei loro manufatti. Ricordiamo che nell'atto d'acquisto del Redentore era compreso il diritto di tenere un motore idraulico nell'Adige, ma non il motore stesso; e questo fu probabilmente il primo, grave errore compiuto dagli Spitz a confronto con quanto aveva invece ipotizzato il Messedaglia, che aveva individuato un sito già provvisto di mulino.

È infatti molto probabile che il mulino citato nel 1874 da De Betta non fosse di proprietà, come lascia immaginare il fatto che la nuova richiesta viene esplicitamente motivata dai gravi costi causati dall'affidare a terzi la macinatura di quarzi e vernici¹⁰⁸.

Gli atti del Consiglio comunale del 15 aprile 1875 ci permettono di ricostruire tutto l'iter della domanda, che si andò a intrecciare con la richiesta – inoltrata questa volta alla Prefettura – di poter usufruire delle acque dell'Adige per alimentare il motore stesso, percorso su cui ci informano un atto notarile e una serie di relazioni tecniche. Grazie a questi documenti sappiamo che, nella richiesta inoltrata alla Giunta comunale nel mese di febbraio, la ditta Spitz aveva chiesto che «il Comune eseguisse una ruota idraulica galleggiante sul fiume Adige, onde metter in movimento un molino destinato a polverizzare le materie occorrenti all'industria ceramica». La Giunta aveva quindi ordinato un sopralluogo, eseguito il 3 marzo 1875 dall'ingegnere capo del Comune. Il tecnico aveva dato

¹⁰⁵ *Sessione straordinaria del giorno 10 gennaio 1873, in Resoconti del Consiglio Comunale*, pp. 72-86.

¹⁰⁶ Nel progetto iniziale le necessità delle industrie già sorte in piena città, tra cui l'opificio Spitz, erano peraltro tenute ben presenti, come ricorda CALÒ, *Cronistoria di un progetto*, p. 161.

¹⁰⁷ Per inciso, relatore della proposta in Consiglio comunale è l'assessore Cesare Calabi, fratello di Regina e nipote di Diamante, mogli rispettivamente di Adolfo e Alberto.

¹⁰⁸ Si veda nota 116.

parere favorevole al progetto proposto, suggerendo solo di costruire sopra corrente una palizzata in legno in grado di proteggere il motore in caso di piena.

La Giunta, pur ritenendo la ditta Spitz meritevole di soccorso, non aveva però trovato motivo di impegnarsi direttamente nella costruzione del motore. Si era quindi aperto un confronto tra le parti conclusosi con la concessione di massima, deliberata nella seduta di Giunta dell'11 marzo, di un prestito di 6.000 lire a fondo perduto da utilizzarsi per la costruzione del motore idraulico. La spesa stimata per l'intero lavoro era infatti di ben 16.000 lire, più le spese di assicurazione contro gli incendi cui il Comune aveva obbligato la ditta, stante la struttura in legno del mulino e della parte protettiva¹⁰⁹. Il 15 aprile la Giunta si riunì quindi per formalizzare l'accordo definitivo. A fronte del prestito deliberato, da assegnarsi quando il manufatto fosse stato costruito per almeno la metà, la ditta Spitz veniva vincolata a realizzare il motore idraulico secondo le indicazioni tecniche dell'ingegnere comunale; a fare in modo che, in caso di piena, il motore fosse protetto e saldamente fissato a riva; a mantenere in vita la fabbrica di ceramica per almeno 15 anni, obbligandosi in caso contrario a restituire l'intero importo; ad accordare al Comune ipoteca sul motore idraulico, a garanzia della somma concessa¹¹⁰.

La lettura del verbale di Giunta lascia tuttavia trasparire un'atmosfera non unanimemente favorevole ai nuovi imprenditori¹¹¹. Tra gli assessori ci fu chi si lamentò del fatto che il fondo comunale avrebbe dovuto andare solo alle industrie di nuova istituzione; chi criticò il rifiuto degli Spitz a ipotecare l'immobile, lasciando come garanzia al Comune una struttura – il motore idraulico, appunto – al momento neppure esistente; chi avrebbe voluto che il sussidio venisse versato solo a lavoro compiuto anziché in corso d'opera. Ci fu però anche chi sottolineò come lo spirito del fondo comunale fosse quello di favorire il processo di industrializzazione di Verona in senso generale; chi invitò ad apprezzare la presenza, in città, di un tipo di attività che vi mancava¹¹²; chi sottolineò il rischio che, senza il molino, l'attività fallisse lasciando prive di sostegno le famiglie degli

¹⁰⁹ *Sessione straordinaria del 18 gennaio 1875*, in *Resoconti del Consiglio Comunale*, p. 136.

¹¹⁰ Solo in caso di cessazione per causa di forza maggiore la somma andrà decurtata di 400 lire per ogni anno di attività successivo alla concessione del prestito: *ivi*, p. 137.

¹¹¹ Correttamente, visto il legame di parentela, l'assessore Calabi non prende parte al voto: *ivi*, p. 135.

¹¹² Sull'assenza a Verona di opifici ceramici almeno dal principio dell'Ottocento si veda ERICANI, *Ceramiche, maioliche, terraglie*, p. 284.

operai. Alla fine, la votazione volse a favore degli Spitz: il prestito venne infatti accordato all'unanimità¹¹³.

Nel frattempo, però, si era palesata per gli Spitz un'ulteriore difficoltà. La richiesta di installazione del motore idraulico aveva incontrato infatti la contrarietà di un altro industriale, Achille Foresti, che il 27 marzo si era opposto all'installazione del mulino, preoccupato che la sua presenza ostacolasse il traffico di chiatte cariche di legna dirette alla sua fonderia. Il 3 maggio l'ingegnere del Genio Civile Carlo Pellizzari aveva quindi compiuto una ricognizione dei luoghi alla presenza di tutte le parti interessate. A seguito di tale sopralluogo, che aveva evidenziato l'infondatezza dei timori di Foresti, la pratica si era sbloccata, e con autorizzazione provvisoria datata 28 maggio 1875 la Prefettura aveva autorizzato la ditta Spitz a realizzare tale motore idraulico «in via di esperimento»¹¹⁴.

La relazione tecnica dell'estensore del progetto, l'ingegner Giovanni Battista Gottardi, datata 21 giugno dello stesso anno, si sofferma lungamente sulle motivazioni che hanno spinto gli Spitz a voler installare il motore idraulico, da collocarsi sul lato sinistro del fiume, a 45 metri sottocorrente dal Ponte Pietra, circa 180 metri a monte dello stabilimento¹¹⁵:

Lo stabilimento di ceramica [...] sorto per sola iniziativa privata e sviluppatosi con ogni sforzo e sacrificio a vantaggio pure della Città ricaverebbe un'utile rilevante dal poter avere disponibile una forza motrice per animare proprie macchine da quarzo e vernici. Questa operazione, che costituisce la sostanza essenziale di simile industria e forse anche il suo principio vitale, fu sostenuta finora dalla Ditta Spitz con ingenti stipendi e sforzi inauditi ricorrendo a mulini esterni allo stabilimento, incontrando spese enormi di riduzione di fitto, di condotte e di ripristino azioni sottostando alle esorbitanti esigenze di terzi e tali che avrebbero scoraggiato il più ardito e sbilanciato ogni più intraprendente. Ma la Ditta Spitz insistendo nell'utile scopo e continuando nel nobile sforzo di dare al proprio stabilimento quello sviluppo e il progresso che in oggi si richiede e che può riuscire

¹¹³ *Sessione straordinaria del 18 gennaio 1875*, in *Resoconti del Consiglio Comunale*, pp. 138-141.

¹¹⁴ I documenti citano il numero dell'atto (n. 7719) che non è stato purtroppo possibile rintracciare. Ringrazio Roberto Mazzei, direttore dell'Archivio di Stato di Verona, per la preziosa collaborazione nella ricerca. Possiamo comunque ricostruire la vicenda nel suo complesso grazie ai contenuti di un successivo atto notarile e dei suoi allegati: ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880).

¹¹⁵ ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880), *Allegato A. G.B. GOTTARDI, Relazione intorno alle opere di un motore galleggiante nell'Adige, allo scopo di trasmettere una forza con fune telodinamica per l'animazione di macine da quarzi e vernici ad uso dello Stabilimento di Ceramica al Redentore in Verona, di ragione della Ditta Alberto Spitz e figlio (Verona, 21 giugno 1875)*, c. 1.

eziandio vantaggioso per la città, mirava ad attivare un motore approfittando del Fiume che lambisce il suo stabilimento onde averne la forza corrente alle proprie macchinazioni senza dipendere dai terzi e senza doversi continuamente assoggettare ad enormi dispendi.

Il progetto non aveva però dimenticato le difficoltà incontrate dal predecessore degli Spitz, l'industriale della lana Giovanni Voltolini. Se infatti l'intenzione era di collocare il nuovo mulino là dove si trovava quello del precedente opificio, «ricordando della triste prova tentata e degli effetti esiziali delle piene – prosegue la relazione tecnica – la Ditta Spitz rivolgeva il pensiero ad attivare un motore galleggiante sopra pontoni, facilmente trasportabili ad ogni emminenza di pericolo dal quale fosse trasmessa la forza al suo stabilimento mediante fune telo dinamica».

Quanto alle preoccupazioni di Foresti, l'ingegner Gottardi le respingeva replicando che «La istituzione di un tal motore non arreca nessun danno ai terzi imperciocché [...] da tutto l'esperito risulta pure dimostrato che nessun danno potrà mai derivare per il detto motore al sistema del fiume»¹¹⁶.

Il progetto vero e proprio del motore idraulico, illustrato da un disegno in sezione, alzata e pianta, e da una planimetria del fiume per identificare la collocazione del mulino rispetto al ponte, alla riva del fiume, alla linea di navigazione, alla posizione dell'opificio e degli altri edifici, veniva così sintetizzato nel successivo Disciplinare del Genio Civile¹¹⁷:

Una ruota motrice idraulica dal diametro di metri cinque comprese le pinne curve, la quale verrà sostenuta da due battelli laterali disposti parallelamente al corso del fiume a poca distanza dalla sponda rocciosa onde non essere di danno la navigazione, del resto il motore avrà in ogni sua parte le forme e dimensioni indicate nella relazione tecnica. [...] I due battelli saranno uniti invariabilmente tra loro ed assicurati stabilmente alla riva sinistra del fiume con almeno due robustissime catene di ferro in modo da poter resistere all'impeto delle acque e di trattenere il motore in caso di piena del fiume.

La trasmissione della forza dell'asse della ruota motrice alle macine dell'opificio avrà luogo mediante sistema combinato di albero inclinato di ferro munito di pignoni dentati che mettono in rotazione una puleggia accavalcata dal filo dinamico, al quale si trasmette la forza che la trasporta e la esercita nell'opificio delle macine. [...]

¹¹⁶ *Ivi*, cc. 4-5.

¹¹⁷ ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880), *Allegato B. Disciplinare del Corpo Reale del Genio Civile*, cc. 3-4.

A difesa dello stesso motore contro l'urto dei galleggianti saranno collocati poco superiormente tre forti fili di ferro impiantati in linea obliqua sostenuti da altrettanti puntoni o saette pure di ferro, ed uniti invariabilmente fra loro da una o due filagne o correnti superiori di larice. Detto filare di pali nella sua parte inferiore non dovrà sporgere in fiume oltre metri 15 dal muraglione di sponda quale è appunto la sporgenza dell'intero sistema galleggiante del motore compresi i battelli.

Nella sua relazione, Gottardi precisava che la ruota motrice sarebbe stata sostenuta da

due battelli larghi metri 2 e lunghi metri 18,80. I detti battelli vengono invariabilmente congiunti fra loro e saldamente assicurati alla riva con robuste catene di ferro, portano oltre la ruota motrice anche il primo ingranaggio di trasmissione coi relativi alberi di ferro snodati onde adattarsi alle varie elevatezze del fiume. [...] Questa forza così trasmessa nel detto stabilimento serve ad animare alcune piccole macine circolari orizzontali accoppiate in sistema per numero 40; queste vengono impiegate quotidianamente per la macinazione dei quarzi e vernici indispensabili nell'industria ceramica per la confezione delle stoviglie.

La questione del prestito si chiuderà formalmente solo nel mese di settembre: sappiamo così, grazie alla relazione tecnica dell'ingegnere capo del Comune di Verona, Enrico Storari, allegata all'atto notarile, che ai primi del mese i lavori per il motore idraulico erano a buon punto, come previsto dalle condizioni poste dal Comune¹¹⁸.

Nonostante queste prime difficoltà, la ditta continua a operare e a riscuotere apprezzamenti. Il 15 agosto 1875 la vediamo ricevere una menzione onoraria nella Esposizione Industriale e Agricola indetta dal Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, con la nota: «I signori Alberto Spitz e figlio di Verona per la fabbrica di ceramica da essi aperta nell'anno scorso, utilizzando le materie prime di quella provincia e dell'attigua Vicenza»¹¹⁹.

La crisi

Poche sono le informazioni che ci pervengono sulla fabbrica nei due anni successivi. La troviamo fugacemente menzionata nell'edizione 1876 della

¹¹⁸ ASVr, Notarile, Notaio Giuseppe Guarienti fu Carlo, n. 1022 (14 settembre 1875).

¹¹⁹ BIZIO, *Relazione sui premi scientifici ed industriali*, p. 1418. In quegli anni Alberto Spitz divenne anche membro onorario dell'Istituto proprio in qualità di «imprenditore delle ceramiche»: GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, p. 464.

Nuovissima Guida d'Italia della casa editrice milanese Muggiani dove, descrivendo gli elementi degni di nota della città di Verona, si cita, tra gli stabilimenti industriali, «Quello di ceramica dei fratelli (*sic*) Spitz al Lungadige di Santo Stefano»¹²⁰.

L'anno successivo, e precisamente il 10 marzo, abbiamo invece un aggiornamento sul nuovo motore idraulico. Evidentemente scontenti del suo funzionamento, gli Spitz fanno domanda perché la concessione all'uso delle acque dell'Adige diventi definitiva¹²¹.

Per avere ulteriori e più concrete notizie sull'andamento dell'opificio dobbiamo arrivare al principio del 1878, con la differenza che questa volta le informazioni arrivano dalla voce stessa di Alberto Spitz. Sono infatti a sua firma le note di risposta a un questionario sul rischio di sciopero nelle fabbriche sottoposto agli industriali veronesi dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, nell'intento di «studiare le cause generali e locali degli scioperi che si produssero recentemente». Come ricorda Nadia Olivieri, nell'indagine vennero coinvolte 110 manifatture, ma solo 23 risposero, tra cui appunto la ditta Spitz¹²².

In via preliminare, il Ministero chiede di conoscere quali industrie cittadine occupino più di 10 operai¹²³. Un documento della Camera di Commercio datato 15 febbraio 1878 ci informa che la fabbrica Spitz è idonea alla richiesta, perché in quel momento vi lavorano 38 operai, ovvero 29 uomini, 5 donne e 4 ragazzi di età inferiore ai 15 anni¹²⁴. Il numero degli addetti è dunque calato rispetto a tre anni prima, smentendo le ambizioni di crescita espresse al momento della fondazione.

Nell'aprile dello stesso anno il Ministero lancia una nuova inchiesta, questa volta più puntuale¹²⁵. Su sua indicazione, la Camera di Commercio sottopone ai suddetti imprenditori un questionario prestampato in sette punti. Si chiede di

¹²⁰ *Nuovissima Guida d'Italia*, p. 250.

¹²¹ Ce ne informa ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880), con riferimento a una domanda inoltrata il 10 marzo 1877.

¹²² OLIVIERI, *Opifici manifatture industrie*, p. 102. I documenti relativi all'inchiesta sono conservati in ASVr, Prefettura, b. 742.

¹²³ ASVr, Prefettura, b. 742: Ministero dell'Interno, Dispaccio n. 1023 del 18 febbraio 1878 indirizzato al Presidente della Camera di Commercio di Verona, *Richiesta di notizie per la commissione sugli scioperi*. Nell'intento di «studiare le cause generali e locali degli scioperi che si produssero recentemente» si chiede un elenco degli opifici dove si trovino a lavorare «più di dieci operai».

¹²⁴ ASVr, Prefettura, b. 742, documento manoscritto su carta intestata della Camera di Commercio ed Arti di Verona, datato 18 febbraio 1878.

¹²⁵ ASVr, Prefettura, b. 742: Lettera del Ministero dell'Interno, Commissione d'inchiesta sugli scioperi, n. 26 (13 aprile 1878).

indicare il salario medio giornaliero di ciascun operaio, distinguendo tra uomini, donne e ragazzi; se la misura dei salari corrisponda alle condizioni attuali dell'industria; se i regolamenti aziendali siano stati oggetto di proteste, in particolare per quanto riguarda gli orari di lavoro; se vi sia tensione nei rapporti tra operai e industriali; se ci sia timore di scioperi, e perché; quale sia il prezzo medio dei generi alimentari e quale il costo medio delle abitazioni per gli operai; se l'imprenditore vuole dare dei suggerimenti per prevenire gli scioperi o attenuarne le conseguenze, e se accoglierebbe con favore l'istituzione dei "probi-viri", figura esistente in altre nazioni e destinata a comporre le vertenze tra industriali e manodopera¹²⁶.

Le risposte di Alberto Spitz sono attente e puntuali. Sappiamo così che gli operai che lavorano a cottimo ricevono da 1,5 a 3 lire, quelli che lavorano a giornata ricevono da 1 a 1,5 lire se uomini, da 0,75 a 1 se donne, da 0,50 a 0,80 se ragazzi.

Tale salario, dichiara l'imprenditore, è inferiore a quello degli anni passati, «causa la scarsità d'affari e la crisi generale». Ciò nonostante, Spitz sostiene che non ci sono state proteste da parte degli operai, e questo neanche se, a partire dal 1° gennaio di quell'anno, l'orario è stato portato da 10 a 11 ore giornaliere. Dichiara inoltre che non ci sono tensioni tra la proprietà e i lavoratori, e che non c'è timore che possano insorgere scioperi o proteste. Quanto al costo della vita, se per i prezzi dei generi di prima necessità la risposta si limita a rimandare laconicamente a «quelli dell'odierno calmiera della piazza»¹²⁷, per quanto riguarda il costo delle abitazioni ci dà indicazioni più precise: «alcune famiglie operaie che abitano nello stabilimento – annota infatti – pagano in ragione di 4 lire circa per ambiente al mese». Decisamente secco, e forse anche un po' amaro, il giudizio sulla possibile istituzione dei "probi-viri": «Verona – annota infatti Alberto Spitz – non è centro industriale per associarsi alle utili istituzioni di altri paesi»¹²⁸.

Nel mese di maggio, per poter chiudere la sua inchiesta, il Ministero chiede anche di sapere se e in quale misura siano aumentati i salari dal 1860 in poi. Il fascicolo purtroppo non riporta alcuna risposta riconducibile alla ditta Spitz.

¹²⁶ ASVr, Prefettura, b. 742: Nota della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Verona, n. 474 del 15 aprile 1878, *Inchiesta sugli scioperi*.

¹²⁷ Ben diverso tono di Luigi Bedola direttore della Vetreria Veneto Trentina: «Il prezzo dei generi di prima necessità – annota infatti rispondendo allo stesso questionario – è in questo momento altissimo».

¹²⁸ ASVr, Prefettura, b. 742. Il prestampato compilato da Alberto Spitz non ha specifica segnatura.

Insomma, la situazione della fabbrica non appare particolarmente florida, anzi. Ne è ulteriore riprova una nuova domanda che gli Spitz rivolgono alcuni mesi più tardi al Comune di Verona, e che viene portata in Consiglio comunale nella seduta del 4 febbraio 1879¹²⁹. Qui troviamo infatti «Domanda della ditta Alberto Spitz e figlio per esonero o riduzione del dazio sul legname ad uso di combustibile che introduce in Città pel suo opificio di ceramica»¹³⁰.

Anche in questo caso siamo alle ultime battute di una vicenda che si trascina da tempo, e che il dibattito ci consente di ricostruire nel dettaglio. Apprendiamo così che prima ancora di richiedere il prestito per la costruzione del motore idraulico, in data 29 maggio 1874 gli Spitz avevano avanzato al Comune un'altra istanza, chiedendo di essere sollevati dal dazio di consumo sulla legna che introducevano in città per il funzionamento della loro fabbrica¹³¹. Il 28 luglio dello stesso anno la Giunta aveva però rimandato la valutazione della domanda: era infatti prossima la scadenza dell'appalto con la ditta incaricata di riscuotere i dazi, che avrebbe significato una revisione generale delle tariffe per il successivo quinquennio¹³². Nel corso di tale revisione era stato però stabilito di «non vulnerare l'esercizio di sì importante ramo della comunale amministrazione con accordare ad alcuni contribuenti speciali privilegi»¹³³. Secondo quanto abbiamo potuto ricostruire, infatti, la fabbrica Spitz consumava circa 8.000 quintali di legna l'anno, per un introito per il Comune di quasi 3.000 lire annue: per questo motivo la richiesta – avanzata tanto dagli Spitz quanto dalla vetreria Bellocari di Porta Palio – era stata respinta¹³⁴.

La notizia non era stata presa bene dagli Spitz, che avevano insistito con la Giunta sostenendo che non era logico gravare industrie esistenti nel momento in cui si voleva favorire la nascita di nuove; che le ceramiche Spitz erano destinate prevalentemente all'esportazione e non aveva quindi senso far pagare dazi per articoli non destinati alla realtà locale; che il peso del dazio minacciava la sopravvivenza stessa dello stabilimento, incapace di reggere la concorrenza di industrie che, non avendo questo aggravio, potevano tenere prezzi più bassi.

¹²⁹ Il tema era stato inizialmente calendarizzato nella seduta dell'11 gennaio, ma viene postposto per mancanza di tempo.

¹³⁰ *Seduta straordinaria del 4 febbraio 1879*, in *Resoconti del Consiglio Comunale*, pp. 109-123.

¹³¹ *Ivi*, p. 115.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ivi*, a p. 111, si dice infatti che il consumo annuale di legna sottoposta a dazio era di circa 298.000 quintali, per una rendita per il Comune di circa 107.000 lire.

¹³⁴ *Ivi*, p. 110.

La Giunta era stata irremovibile, respingendo nuovamente la domanda¹³⁵. A questo punto gli Spitz avevano deciso di giocarsi l'ultima carta, facendo appello al Consiglio comunale. Nel corso della seduta del 4 febbraio 1879 viene data lettura del loro reclamo, caratterizzato da toni piuttosto accesi e piccati¹³⁶. Nel testo, lungo e molto articolato, gli Spitz sostengono di aver effettuato cospicui investimenti sulla fabbrica contando sul fatto che il Comune avrebbe presto rivisto le tariffe daziarie in loro favore, come – dicono – era stato lasciato loro intendere. Si soffermano sul fatto che non sia corretto applicare al legname da loro importato le tariffe previste per la legna da opera, dato che si tratta di legna di scarsa qualità, come richiesto per il corretto funzionamento dei forni di cottura¹³⁷. Se il legname viene importato intero e tagliato in fabbrica, insistono, è per contenere al massimo i costi di un'impresa che sostanzialmente non produce utile. Sugeriscono al Comune di compensare la perdita introducendo dei dazi d'importazione sugli oggetti in ceramica, e sottolineano che la ditta incaricata della riscossione rischia di perdere ben di più in caso di chiusura della fabbrica, perché verrebbero meno anche i consumi delle famiglie dei cinquanta operai, venuti in città dalla provincia per lavorare nell'opificio¹³⁸.

La discussione che segue è accesa ma quasi unanimemente sfavorevole agli Spitz. C'è chi osserva che la riduzione del dazio da legna da opera a legna da fuoco porterebbe ai richiedenti un risparmio risibile (appena 320 lire l'anno); chi disapprova l'insistenza nel sottoporre una domanda respinta già due volte; chi ammette esplicitamente che i toni della richiesta – posta come se si parlasse di un diritto negato, anziché di una possibile concessione – non dispongono a favore dei richiedenti¹³⁹.

Il risultato della votazione è praticamente scontato: con un solo voto contrario, la richiesta di riduzione del dazio avanzata dagli Spitz viene definitivamente respinta¹⁴⁰.

Questo è probabilmente l'ultimo tentativo dei due imprenditori per mantenere in vita l'opificio. Pochi mesi dopo, infatti, Alberto ed Emilio gettano la

¹³⁵ *Ivi*, pp. 111 e 117.

¹³⁶ *Ivi*, pp. 113-122.

¹³⁷ Nella loro nota, gli Spitz spiegano che «per l'esercizio dell'industria ceramica è necessario usare una specie di legna che produca molta fiamma e calore non intenso, e perciò [...] le parti delle piante d'abete difettose, imperfette, avariate che costituiscono parti di legname da opera». Tuttavia «Quella legna non può servire da opera, attesa la sua cattiva qualità, né [...] a nessuno conviene servirsene come legna da fuoco per usi domestici, che presto divampa, presto si consuma ed emette troppo scarso calore». *Ivi*, p. 116.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 116-117.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 122-123.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

spugna. Nel Consiglio comunale del 5 gennaio 1880 si discute la «Autorizzazione ad accordare l'assenso alla cancellazione dell'Ipoteca 23 settembre 1875 nr. 44-2800 iscritta a favore del Comune e a carico della ditta Alberto Spitz e figlio»¹⁴¹. Da qui sappiamo che «la ditta stessa con suo foglio 29 settembre p.p. avvertiva di aver divisato di cessare dalla fabbricazione delle ceramiche, chiedendo in pari tempo la cancellazione dell'ipoteca previa restituzione delle lire 6.000 di cui sopra. Tale somma veniva pagata dal sig. Spitz come da confesso 5 novembre p.p. n. 27002»¹⁴². A fronte di tale notizia, il Consiglio approva all'unanimità la cancellazione dell'ipoteca¹⁴³. Il bilancio dello stesso anno ci dice che la somma resa dagli Spitz è stata dal Comune destinata per 4.102,36 lire alle spese erogate per costruzione del canale industriale e per le restanti lire 1.897,64 al fondo delle industrie che dovessero sorgere in città¹⁴⁴.

La chiusura dell'opificio Spitz è ufficialmente confermata anche dal *Bollettino* del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 31 gennaio 1880¹⁴⁵. Per un beffardo scherzo del destino, il 7 settembre di quell'anno arriverà la risposta – positiva – alla richiesta di concessione definitiva del diritto d'uso delle acque dell'Adige, con relativo esborso, arretrati compresi¹⁴⁶.

Gli Spitz nella città che cambia

Dopo la chiusura dell'opificio, la ditta Spitz resta attiva, probabilmente per gestire nel modo più conveniente il patrimonio immobiliare della famiglia. Presumibilmente, la presenza del mulino con la relativa concessione all'uso delle acque attira nei locali dell'ex Redentore piccoli e grandi imprenditori, cui necessita fruire della forza motrice prodotta dal fiume. Sarà però un'opportunità di breve durata: anche gli Spitz, infatti, saranno duramente colpiti dalla piena che

¹⁴¹ *Seduta Straordinaria del 5 gennaio 1880*, pp. 85-86.

¹⁴² *Ivi*, p. 85: i riferimenti sono all'ipoteca n. 44-2800 (23 settembre 1875).

¹⁴³ *Ivi*, p. 86.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. XIV-XV e XXXVIII-XXXIX.

¹⁴⁵ «Bollettino di Notizie Commerciali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», II, 1 (1880). A p. 8 si annota «fa d'uopo registrare la cessazione dello stabilimento per l'industria ceramica della ditta Spitz».

¹⁴⁶ La troviamo nel già citato atto in ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880). Qui apprendiamo che la concessione, trentennale, aveva il costo di 12 lire annue più 60 lire di arretrati per l'uso fatto delle acque pubbliche negli anni precedenti: si veda a cc. 6-7.

devasterà Verona tra il 14 e il 17 settembre 1882¹⁴⁷. Come se non bastasse, il complesso edilizio sarà costretto a subire importanti modificazioni a causa della costruzione dei nuovi muraglioni, destinati a proteggere la città dalle acque dell'Adige.

Per imbrigliare la forza del fiume nei nuovi argini fu infatti necessario espropriare e demolire, modificando così l'assetto di molte proprietà affacciate sull'Adige. Anche l'ex Redentore subì questo destino. I danni causati dall'alluvione erano stati pesanti: la furia dell'acqua era riuscita a danneggiare il motore idraulico, nonostante la presenza del castello protettivo in legno – che era stato spazzato via – e delle funi di sicurezza. Anche la statica di parte dell'edificio era stata compromessa, tanto che per evitarne il crollo era stato necessario «imbriagliarlo con parecchi tiranti»¹⁴⁸.

Non furono però questi gli unici danni, e nemmeno i maggiori. Con l'adozione del progetto per la costruzione dei muraglioni, infatti, il Comune provvide all'esproprio dei diritti di utilizzo delle acque in capo alla ditta Spitz, procedendo quindi a deviare il corso del fiume e a costruire, sopra ai muraglioni, un terrapieno destinato al pubblico passaggio, sul quale si trovò ad affacciarsi la parte del complesso edilizio fino a quel momento prospiciente le acque dell'Adige. L'intervento, facente parte del quarto troncone di lavori, fu realizzato tra il 1889 e il 1894¹⁴⁹.

Alberto Spitz non prese bene la novità, attivando – come del resto molti altri veronesi che si trovarono nella sua stessa situazione – un contenzioso con la municipalità cittadina. Gli atti del Consiglio comunale del 12 settembre 1890 e le motivazioni della sentenza emessa dalla Corte di Appello di Venezia il 2 marzo 1894 ci permettono di ricostruire in buona parte la vicenda¹⁵⁰. Sappiamo pertanto che gli Spitz avevano innanzi tutto lamentato i danni subiti a causa dell'espropriazione del diritto d'uso della forza motrice delle acque del fiume, conseguente all'allontanamento dell'immobile dalla riva, e questo nonostante continuassero a pagarne allo Stato la concessione. Avevano quindi chiesto che il Comune ovviasse al problema con la realizzazione di un canale in grado di convogliare le acque del fiume e la relativa energia idraulica all'interno del loro complesso.

¹⁴⁷ Per la cronaca di quei giorni almeno MAGAGNATO, *La piena del 1882*, pp. 814-824; MILANI, *La Verona fluviale*, pp. 7-11; BRUGNOLI, *L'inondazione e le sue conseguenze*, pp. 9-19; GIRARDI, *Verona tra Ottocento e Novecento*, pp. 45-65.

¹⁴⁸ *Seduta straordinaria del 12 settembre 1890*, p. 849.

¹⁴⁹ MAGAGNATO, *La piena del 1882*, pp. 826-826; MILANI, *La Verona fluviale*, pp. 16-19.

¹⁵⁰ *Seduta straordinaria del 12 settembre 1890*, pp. 848-850; *Decisione 2 marzo 1894 della Corte di Appello di Venezia*, III Sezione, pp. 137-139.

Avevano inoltre protestato perché la costruzione dei muraglioni aveva significato l'interramento dei due piani dell'edificio che erano fuori terra solo nella parte prospiciente il fiume, e che ora, improvvisamente privati di luce e aria, si trovavano a essere, di fatto, inutilizzabili. L'aver improvvisamente la casa affacciata sulla pubblica via, avevano ulteriormente lamentato gli Spitz, li aveva resi più suscettibili all'attacco di malintenzionati, costringendoli a proteggere le finestre con robuste inferriate.

Terzo oggetto del contendere era lo scarico delle acque, che non potevano più trovare sfogo direttamente nel fiume e necessitavano quindi di essere raccolte e incanalate come previsto dal regolamento edilizio cittadino, il tutto ovviamente a spese dei proprietari.

Una prima sentenza del Tribunale di Verona aveva dato in parte ragione agli Spitz, ma la successiva perizia giudiziaria aveva deliberato per il danno patito un rimborso variabile tra le 2.000 e le 7.000 lire, differenziato secondo criteri così generici da spingere il Comune a fare ricorso davanti alla Corte d'Appello di Venezia.

Purtroppo, non è stato possibile rintracciare l'originale della sentenza, emessa il 2 marzo 1894, e dobbiamo quindi accontentarci del suo sunto comparso alcune settimane più tardi sulla rivista di giurisprudenza «Temi Veneta»¹⁵¹. Qui però ciò che interessa è spiegare la *ratio* delle decisioni assunte, non riferirle nel dettaglio: conosciamo pertanto l'orientamento del Tribunale sulle questioni proposte, ma non le sue esatte decisioni, in particolare per quanto riguarda il profilo risarcitorio. Il Tribunale riconobbe il diritto degli Spitz a vedere risarcito il danno causato dall'espropriazione del diritto sulle acque, ritenendo anche ragionevole la richiesta di costruzione del canale. Fu ammesso anche il danno causato dall'interramento di parte dell'edificio, tema che era stato oggetto di particolare contestazione in Consiglio comunale dato che – a quanto risulta dal dibattito – assessori e consiglieri ritenevano che fosse già stato un grosso vantaggio che i lavori avessero evitato il crollo di quella parte del complesso¹⁵². Secondo la Corte d'Appello, comunque, il danno era stato parzialmente compensato dal fatto che la casa ora, oltre a essere completamente protetta dal rischio rappresentato dalle piene del fiume, si affacciava su una nuova e prestigiosa via di passaggio.

Niente da fare invece per il terzo punto: il Tribunale confermò che la canalizzazione delle acque e l'aggancio al sistema fognario cittadino dovevano restare a carico degli Spitz.

¹⁵¹ *Decisione 2 marzo 1894 della Corte di Appello di Venezia*, III Sezione, pp. 137-139.

¹⁵² *Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Verona del 12 settembre 1890*, p. 849.

La fine della storia

La chiusura della fabbrica, gli esiti dell'alluvione e l'ennesimo lutto che colpisce Emilio e Maria, con la morte in tenerissima età – per la terza volta – di una delle loro bambine¹⁵³, fanno sì che, nel 1882, le strade di padre e figlio si separino. Emilio lascia Verona con la famiglia per cercare maggiore fortuna a Milano, dove lavorerà come rappresentante di «Ferramenta, acciai, metalli ed affini», con sede dapprima in piazza della Scala¹⁵⁴ e poi in via Bigli¹⁵⁵. Nel capoluogo lombardo nasceranno almeno altri quattro figli: nessuno di loro tornerà più a vivere a Verona¹⁵⁶.

Alberto, nel contempo, sembra avere perso qualunque ruolo di spicco in città: nelle menzioni successive che abbiamo potuto reperire su di lui, per quanto variegata e sporadica, non gli viene più attribuito alcun particolare rilievo.

La cronaca lo dice involontario co-protagonista, assieme alla moglie, di una vicenda drammatica: nel 1884 una giovane donna a loro servizio partorisce in segreto e uccide brutalmente il bambino nato dalla sua relazione con un soldato. La tragedia suscita grande emozione ed è per giorni al centro della cronaca, e non solo veronese: il fatto che si svolga a casa Spitz, però, non sembra aggiungere alcun particolare *appeal* alla vicenda¹⁵⁷.

¹⁵³ Nel gennaio di quell'anno era infatti mancata, ad appena 10 giorni di vita, la piccola Vittoria. Era stato questo il terzo lutto per Emilio e Maria, che avevano già perso Albertina (25 ottobre 1876-9 maggio 1879), e Angelina (20 maggio 1880-11 maggio 1881): si veda ACEVr, Registro delle famiglie, 20, f. 114. A queste bambine si aggiungerà anni dopo il giovane Giulio (12 novembre 1878-26 dicembre 1906), scomparso improvvisamente mentre era avviato a una brillante carriera, dapprima come tenente nel corpo contabile dell'esercito e quindi come procuratore del Credito Italiano: «Gazzetta Ufficiale», 50 (1906), p. 1763; *Bollettino Ufficiale delle Nomine*, p. 74; e *Manuale Bancario*, p. 181. Anch'egli è sepolto accanto ai genitori e ai nonni presso il Cimitero Ebraico di Verona. Le sorelline riposano sempre qui, ma nella sezione dedicata ai bambini.

¹⁵⁴ *Guida di Milano*, Milano 1888, p. 538.

¹⁵⁵ Così annota l'*Annuario d'Italia* del 1899, a p. 842, nella sezione "Commissionari e Rappresentanti". È presumibilmente sempre Emilio l'*Enrico* Spitz menzionato nell'*Annuario d'Italia* del 1892, a p. 699, che svolge la stessa attività sempre in via Bigli 19.

¹⁵⁶ A Ida e Giulio, nati a Verona, si aggiungono Alberto Riccardo, Adolfo, Gina e Rosa Amalia, e forse anche quei piccoli Maria ed Emilio Spitz deceduti nel 1883 e 1884 e sepolti nella zona dedicata ai bambini del reparto ebraico del Cimitero Monumentale di Milano.

¹⁵⁷ Il giornale «L'Arena» nei giorni 31 marzo e 1° aprile 1884 racconta con dovizia di dettagli come i signori Spitz, insospettiti dall'aggravamento dei malori ultimamente accusati dalla giovane domestica, avessero mandato a chiamare un medico, scoprendo così che la ragazza aveva appena partorito; poiché la giovane non forniva risposte convincenti sulla sorte del bambino, avevano fatto intervenire la polizia che aveva scoperto il corpicino nascosto nei pressi delle latrine. Piccola nota curiosa: su «L'Arena» la ragazza è detta di origini bellunesi. Pochi giorni più tardi, precisamente il 7 aprile, il quotidiano «La Patria del Friuli» riprende la notizia per smentire questo dettaglio, puntualizzando come fosse stato dimostrato che la ragazza era invece veronese.

Sempre sul fronte delle vicende personali, sappiamo che Alberto rimane vedovo nel 1898¹⁵⁸. Non abbiamo invece potuto rinvenire altri dettagli su quella che fu la sua vita professionale dopo la chiusura della fabbrica di ceramiche. Presumibilmente, per vivere gli fu sufficiente la rendita offerta dal complesso immobiliare¹⁵⁹. Anche dopo la chiusura dell'opificio, infatti, e nonostante le problematiche create dalla costruzione dei muraglioni, nel complesso dell'ex Redentore si avvicendarono attività diverse, le cui vicende aprono qua e là qualche ulteriore spiraglio sul destino successivo degli Spitz e della loro proprietà immobiliare. Sappiamo per esempio che dal 1889 al 1893 alcuni locali del complesso vennero presi in affitto dall'esercito, che li utilizzò come magazzino viveri, riconoscendo alla proprietà un affitto annuo di 1.750 lire¹⁶⁰. Nei primi anni del Novecento ecco invece che l'ex Chiesa del Redentore venne adibita a teatro, per ospitare le attività del Circolo Filodrammatico Carlo Goldoni – da cui il nome di Teatro Goldoni –, presieduto da Leone Leoni¹⁶¹. Il Goldoni era un teatro popolare molto frequentato: e proprio per favorire l'ingresso del pubblico, nel 1903 Alberto Spitz, su invito del Leoni, chiese e ottenne dal Comune di Verona la concessione di un piccolo spazio pubblico per costruire una nuova scala d'accesso all'edificio¹⁶².

Più o meno nello stesso periodo, in altra parte del complesso avevano sede quantomeno un costruttore di carrozze¹⁶³ e una fabbrica di fiammiferi, che la sera del 3 agosto 1904 fu teatro di un violentissimo incendio. Proprio la cronaca di questo evento ci apre interessanti finestre sulla struttura e sull'uso del

¹⁵⁸ Il necrologio di Diamante, pubblicato su «L'Arena», recita «Oggi alle ore 13.30 dopo breve malattia spirava serenamente tra le braccia dei propri cari / Diamante Spitz nata Calabi / ottantacinquenne / Il marito Alberto Spitz, i figli Emilio ed Amalia, la nuora Maria Spitz, il genero tenente generale Luigi Vacca, ed i nipoti inconsolabili ne danno il triste annuncio. / Verona, 16 aprile 1898. / Il funerale seguirà lunedì 18 corr. alle ore 10 partendo dalla casa di via Redentore».

¹⁵⁹ Non hanno portato ad alcun risultato le ricerche volte a identificare eventuali proprietà fondiari fuori Verona riconducibili ad Alberto Spitz, sulla scorta di un passo di Carlo Tonini che, nel 1873, parla di «barbabetola di Slesia coltivata a San Bonifacio in un podere del signor Alberto Spitz»: TONINI, *Osservazioni agrarie per l'anno 1873*, p. 353. È comunque possibile che il podere in oggetto fosse stato solo affittato per tentare una ulteriore, nuova strada imprenditoriale, poi presumibilmente abbandonata.

¹⁶⁰ *Stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra*, pp. 282-283.

¹⁶¹ LENOTTI, *I teatri di Verona*, a p. 69.

¹⁶² ACVr, Delibere della Giunta Municipale del 27 ottobre 1903, Registro 16, s.n., pp. 29-30 e ACVr, Contratti del repertorio municipale, ser. II, b. 71, n. 5678 (5 novembre 1903), *Concessione precaria di occupare il suolo stradale con una scala che serve d'accesso all'ex Chiesa del Redentore*.

¹⁶³ Si tratta della ditta Ceriotto Giuseppe, che sia l'*Indicatore Commerciale Veneto* del 1903, p. 276, che l'*Annuario d'Italia* del 1911, p. 1350, indicano come situata in «Lungadige Re Teodorico, Casa Spitz».

complesso a inizio Novecento. Per iniziare, sappiamo che Spitz aveva numerosi inquilini ma tutti di estrazione modesta, soprattutto artigiani e operai: il resoconto dell'incendio nomina infatti un calzolaio, un panettiere, una sarta, un verniciatore ferroviario, un pasticciere e due fabbricanti di cartelli, tutti con le rispettive famiglie.

Tali famiglie erano alloggiate al primo e al secondo piano dei due diversi corpi di fabbrica¹⁶⁴, mentre al piano terra erano ospitate attività industriali, tra cui appunto la manifattura "Ronca e Anghebe" per la produzione di fiammiferi. Non sembra invece abitassero nel complesso i suoi operai, che secondo il giornale erano soprattutto donne.

Quanto alla fabbrica, viene così descritta su «L'Arena» del 4 agosto:

Si compone di tre locali molto vasti, a sinistra quello che serve di magazzino fiduciario e che era pieno di scatole di fiammiferi per l'importo di lire 5 mila e che veniva tenuto chiuso dalla finanza. In mezzo, dirimpetto al portone d'ingresso, si trova lo stanzone delle macchine paccatrici, riempitrici, torchietti. A destra il laboratorio dove lavorano ragazzi e uomini.

A quanto pare, dunque, le attività industriali non erano più ospitate nelle ex chiese, ma avevano sede nei corpi principali del complesso. La cronaca non ci aiuta a capire in quale parte del caseggiato abitasse Alberto Spitz, ma sappiamo che la sua dimora non dovette essere direttamente interessata dall'incendio: sul giornale, le famiglie rimaste senza casa sono infatti dette aver trovato asilo in uno «stanzone della casa Spitz»¹⁶⁵.

Il complesso riportò pesanti conseguenze, soprattutto nella sua parte anteriore, dove aveva appunto sede la fabbrica: sempre «L'Arena» ci informa che i titolari dell'opificio, che non erano nemmeno assicurati, riportarono danni per circa 10.000 lire. I danni in capo allo Spitz furono almeno il doppio, fortunatamente però coperti da assicurazione. Paradossalmente i locali della fabbrica

¹⁶⁴ «Il fabbricato Spitz – recita la cronaca dell'evento su «L'Arena» – è a due spioventi. Quello che guarda lungadige Re Teodorico e quello cui si accede da corticella San Faustino. Anche da questo lato come dall'altro, si trovano due piani abitati da famiglie».

¹⁶⁵ Per inciso, il rogo – che fu fortunatamente domato in poche ore grazie al pronto intervento dei pompieri e dei soldati di stanza a Castel San Pietro – portò a una riflessione anche sul modo in cui veniva gestito il servizio antincendio: i pompieri infatti si trovarono impossibilitati ad accedere al lavatoio di San Faustino – presumibilmente la fontana del Lori di cui si è parlato in precedenza – in quanto le chiavi erano in possesso degli addetti all'acquedotto, e si perse tempo prezioso a rintracciarle. Di qui il suggerimento de «L'Arena» a far sì che anche i pompieri disponessero sempre delle chiavi di accesso ai lavatoi cittadini.

riportarono i guasti minori, mentre andarono completamente distrutti il tetto e buona parte dei due piani sovrastanti la manifattura di fiammiferi.

L'incendio suscitò vivissima impressione in città: subito partì una raccolta fondi in favore delle famiglie che avevano perso tutto tra le fiamme, che durò settimane e portò alla raccolta di diverse migliaia di lire¹⁶⁶. Anche il Comune aderì alla colletta, riconoscendo inoltre ai pompieri che avevano preso parte alle operazioni di spegnimento una speciale indennità¹⁶⁷.

L'incendio è l'ultimo grande e drammatico evento che Alberto vive in prima persona: morirà infatti nella sua casa al Redentore l'anno successivo, pacificamente, all'età di 87 anni¹⁶⁸. Nonostante tutto, la sua scomparsa deve aver avuto un'eco ancora significativa in città, come dimostrano i contenuti del ringraziamento pubblicato dalla famiglia dopo le esequie¹⁶⁹.

Dopo la sua morte il complesso del Redentore passa completamente nelle mani del figlio Emilio. Non è chiaro quali fossero i rapporti di Alberto con la figlia Amalia, nonché la relazione di quest'ultima con il fratello e i nipoti. Amalia, che pure sappiamo sopravvivere sia al padre che al fratello, non risulta infatti in nessuno dei passaggi catastali successivi alla loro morte. Di lei, in realtà, sappiamo pochissimo. Il marito muore a Varese nel 1911 e nel 1914 viene traslato al cimitero monumentale di Verona per volontà della moglie. Attorno a quella data

¹⁶⁶ I danni, in effetti, non furono solo conseguenza delle fiamme: la cronaca racconta di come i soldati, giunti in aiuto degli abitanti della parte di casa più lontana dal focolaio iniziale, iniziarono a gettare dalle finestre i mobili «per metterli in salvo», nonostante il comandante dei pompieri, Trotter, cercasse di fermarli spiegando che le fiamme non sarebbero mai arrivate fino là. Così infatti avvenne, e il giorno successivo i malcapitati si trovarono a raccogliere i pezzi del loro mobilio cercando di riparare il riparabile.

¹⁶⁷ Nella seduta di Giunta del 23 agosto 1904 si ricorda come in città fosse subito partita una gara di solidarietà nei confronti dei danneggiati dall'incendio, alla quale la Giunta delibera di partecipare con un sussidio di lire 200. Si decide anche di riconoscere all'incendio la qualifica di «sinistro grave» in modo da corrispondere ai vigili del fuoco coinvolti una particolare indennità economica: 5 lire al comandante e complessive lire 40 da suddividere in parti uguali tra i pompieri presenti. ACVr, Delibere della Giunta Municipale del 23 agosto 1904, Registro n. 50, n. 16 e n. 22, pp. 23 e 25.

¹⁶⁸ Il suo necrologio, pubblicato su «L'Arena» del 21 gennaio 1905, recita testualmente: «Alle ore 22 del 20 gennaio 1905 placidamente si spense / Alberto Spitz / d'anni 87 / I figli Emilio e Amalia, la nuora Marie, il genero Tenente Generale Luigi Vacca, i nipoti e parenti con immenso strazio danno questo tristissimo annuncio / Serve il presente di partecipazione speciale. Si prega di non mandare fiori / Il funerale partirà lunedì 22 alle ore 9 antimeridiane dalla casa di via Redentore 1, direttamente pel cimitero di Porta Vescovo». Il certificato di morte lo dice deceduto per «endoarterite generalizzata»: si veda ACVr, Indice dei morti, 1905, n. 69. Non è stato purtroppo possibile rintracciare la sua sepoltura presso il Cimitero Ebraico di Verona.

¹⁶⁹ «Emilio Spitz anche a nome della famiglia ringrazia sentitamente tutti coloro che gentilmente vollero onorare la memoria del compianto amatissimo / Alberto Spitz». «L'Arena», 23 gennaio 1905.

va probabilmente collocato il rientro a Verona di Amalia, che l'8 aprile 1914 acquista dal Comune di Verona due loculi adiacenti nel Cimitero Monumentale, uno per il marito e l'altro per sé stessa, che vi riposerà dal febbraio 1931¹⁷⁰. Poiché né la lapide del marito né la sua menzionano figli o nipoti¹⁷¹, dobbiamo supporre non abbiano avuto discendenza, o che eventuali eredi non siano sopravvissuti ai genitori. Il poco che sappiamo sugli ultimi anni di Amalia ci fa pensare a una fine solitaria: muore in ospedale e a porre la lapide sulla sua tomba non provvedono i familiari ma un'anonima che si firma in calce all'iscrizione funebre come «un'antica amica del cuore»¹⁷².

Quale che sia la verità, come abbiamo visto Amalia era stata sin dall'inizio esclusa dalla ditta, motivo per cui, alcuni anni dopo la scomparsa di Alberto, è il solo Emilio a vendere parte del complesso del Redentore¹⁷³ dove, in un momento imprecisato successivo alla morte della moglie – avvenuta nel 1912 –, ritornerà a vivere¹⁷⁴. La restante quota resterà in capo alla ditta Spitz anche dopo l'improvvisa morte di Emilio, avvenuta nel 1923 a Bologna, per un malore che lo colpisce in strada, sulla soglia del famoso Caffè San Pietro¹⁷⁵. Ciò che resta dell'originario patrimonio immobiliare veronese verrà definitivamente alienato nel 1932, quando i figli superstiti di Emilio – Alberto Riccardo, Ida, Adolfo e Gina con la figlia Maria Cristina Chiesa – lo venderanno in toto all'avvocato

¹⁷⁰ ACVr, Contratti del repertorio municipale, ser. II, b. 101, n. 9051/1914 dell'8 aprile 1914: «Spitz Amalia Maria ved. Vacca - Concessione perpetua colombari nr. 10 e 11, ord. III Rip. 68 per Spitz Amalia (nr. 10) e Comm. Luigi Vacca (nr. 11) nel Cimitero Monumentale». L'importo totale è di 900 lire.

¹⁷¹ Per il testo della lapide di Luigi Vacca di Siviglia si veda nota 16. La lapide di Amalia, adiacente a quella del marito, recita: «E qui accanto l'adorata e degna sposa / la Baronessa Donna Amalia Maria Vacca / nata Spitz / fior di gentilezza d'amore e di virtù sublimi / amata e ammirata da quante anime / penetrarono la sua / meravigliosa di sincerità e d'un coraggio / fermo nell'avversità / pur avendo saggiato / le maggiori amarezze della vita. / Un'antica amica / del cuore».

¹⁷² Amalia muore il 2 febbraio 1931. Per il suo certificato di morte si veda ACVr, Registro dei morti, 1931, nr. 99 II/B del 6 febbraio 1931. Non sono indicate le cause del decesso.

¹⁷³ ASVr, Catasto Italiano, f. 9249, nel quale si dà conto della vendita, in data 25 marzo 1916, a Luigi Roncari fu Agostino della casa con accesso da vicolo San Faustino 5.

¹⁷⁴ Nonostante la lunga permanenza milanese, il rapporto di Emilio con Verona non sembra mai essere venuto meno, come dimostra, tra l'altro, il suo restare socio della Società Letteraria anche durante gli anni meneghini: RONCOLATO, *La presenza ebraica*, pp. 268 e 275.

¹⁷⁵ ACVr, Indice dei morti, 1923, nr. IIA/92. Emilio Spitz, rappresentante di 78 anni, è detto deceduto il 16 giugno 1923 a Bologna «in via Indipendenza di fronte al caffè San Pietro». Non sono indicate le cause della morte.

Attilio Calabi, loro secondo cugino¹⁷⁶. Dopo la vendita il complesso verrà in gran parte demolito e ricostruito¹⁷⁷.

A questo punto, le tracce degli eredi di Emilio si fanno sempre più deboli e confuse. A parte Gina, di cui sono note grazie ai passaggi catastali le nozze con Amedeo Chiesa e la nascita di almeno una figlia, Maria Cristina, non abbiamo notizie della discendenza degli altri figli. Nel necrologio di Maria sono menzionati solo i figli¹⁷⁸ mentre in quello di Emilio, undici anni più tardi, si nominano «il genero, la nuora e i nipotini» senza tuttavia fornire altre precisazioni¹⁷⁹. Sappiamo che Rosa Amalia muore nel 1931, pochi giorni prima della zia di cui porta il nome, e da quanto riporta la successione catastale non sembra avere altri eredi oltre ai fratelli. Nulla sappiamo di Ida¹⁸⁰, e pochissimo ci è noto anche di Adolfo, presumibilmente sposato e forse con figli: non è possibile essere più precisi perché le poche notizie reperite su di lui si riferiscono solo al suo profilo professionale. Sappiamo che negli anni Trenta era Procuratore Generale della ditta Irtrans di Milano, fondata nel 1925 dal senatore milanese Giuseppe Gavazzi (1877-1949) quale *joint venture* italo-russa per il transito delle merci dalla Persia¹⁸¹. Sappiamo inoltre che l'8 marzo 1934 fu nominato *motu proprio* da re Vittorio Emanuele III Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia¹⁸². A un certo punto prese forse domicilio a Portofino, come indicato nell'ultima notizia che

¹⁷⁶ Attilio Calabi (1877-1948) era figlio di Scipione, uno dei fratelli di Diamante, moglie di Alberto e madre di Emilio.

¹⁷⁷ ASVr, Catasto Italiano, f. 11424, dove appunto si menziona «demolizione e ricostruzione den. 08.03.1934 accolta con effetto 03.03.1934 Conc. 12.02.1936». Passato infine a Bruno, figlio di Attilio, l'isolato verrà frazionato e definitivamente venduto negli anni Cinquanta: ACVr, Catasto Italiano, f. 13868.

¹⁷⁸ «Il marito Emilio Spitz, i figli Ida, Adolfo, Rosa, Alberto, Gina, col cuore straziato annunciano a' parenti ed amici la repentina immatura perdita avvenuta la sera del 31 ottobre dell'adorata loro / Maria Spitz Spitz / Il funerale avrà luogo dopo Milano a Verona lunedì 4 corr. alle ore 14 partendo dalla Stazione Porta Vescovo pel Cimitero. / Si rendono vive grazie a tutti coloro che vorranno accompagnare la cara salma all'ultima dimora. / Verona, 3 novembre 1912».

¹⁷⁹ Il necrologio, apparso su «L'Arena» del 19 giugno 1923, recita: «I figli Ida, Adolfo, Rosa, Alberto e Gina mar. Chiesa, la sorella, il genero, la nuora, i nipotini e i parenti tutti costernati annunciano l'improvvisa morte in Bologna di / Emilio Spitz / di anni 78 / Uomo di bontà rara e di virtù elette. Il trasporto funebre dalla propria casa, Lungadige Teodorico 20, al cimitero avverrà oggi martedì 19 corrente alle ore 11. / Si ringrazia anticipatamente tutti i buoni che vorranno rendergli l'estremo tributo».

¹⁸⁰ Le uniche notizie in nostro possesso ci dicono che nel 1919 abitava ancora con il padre in via Borgonuovo 24 ed era con lui tra i soci del Comitato milanese della Società Dante Alighieri, e che nel 1931, alla morte della sorella Rosa Amalia, si ritira dalla Ditta: *Atti e documenti del Comitato di Milano*, p. 81 e ASVr, Catasto italiano, f. 11424.

¹⁸¹ ROMANO, *Gavazzi*.

¹⁸² «Gazzetta Ufficiale», XII/219 del 18 settembre 1934, a p. 4189.

abbiamo potuto reperire: lo troviamo infatti, nel gennaio 1938, tra i soci vitalizi del Touring Club Italia¹⁸³. Dopo di che, le sue tracce si perdono.

Il destino maggiormente documentato, e il più crudele, è quello di Alberto Riccardo. Titolare unico della società I.P.E.A.R. che si occupava del commercio di «articoli réclame e ferramenta», con sede in Milano in via Bellini 13¹⁸⁴, Alberto Riccardo risulta non essersi mai sposato: sappiamo grazie all'elenco degli ebrei residenti redatto dalla Prefettura di Milano in seguito alla circolare ministeriale del 29 luglio 1942 che, ormai cinquantacinquenne, era celibe e viveva da solo¹⁸⁵.

Alberto Riccardo viene arrestato il 12 dicembre 1943 ad Appiano Gentile (Como), probabilmente mentre cerca di riparare in Svizzera per sfuggire all'ordine d'arresto nei confronti dei cittadini ebrei emanato il 30 novembre precedente. Viene tradotto nel carcere di Como, poi trasferito in quello di Modena e infine internato nel campo di concentramento di Fossoli. Di qui, il 22 febbraio 1944, un giorno dopo il suo 57° compleanno, viene caricato con altri 650 tra uomini, donne e bambini su un convoglio in partenza per Auschwitz.

Sappiamo molto di quel viaggio e di ciò che avvenne all'arrivo al campo di sterminio grazie al racconto di Primo Levi, che si trovava sullo stesso treno e che lo raccontò nelle pagine di *Se questo è un uomo*¹⁸⁶. Il convoglio raggiunse Auschwitz dopo quattro giorni di viaggio in condizioni disumane: era la sera del 26 febbraio, e il destino dei deportati si decise nel giro di pochi minuti. Solo 97 uomini e 29 donne furono ritenuti idonei al lavoro: gli altri vennero immediatamente inviati alle camere a gas. Secondo il racconto di Levi, gli uomini che vennero avviati al lavoro erano di aspetto giovanile, apparentemente sani e vigorosi¹⁸⁷. A quanto sembra, anche Alberto Riccardo riuscì a superare questa selezione, ma non sopravvisse a lungo: i documenti lo dicono infatti deceduto il 30 aprile 1944¹⁸⁸.

183 «Le Vie d'Italia», XLIV (1938), 1, p. 104.

184 *Annuario Generale d'Italia e dell'Impero Italiano*, p. 1053 e *Guida Generale di Milano e Provincia*, p. 3387.

185 Ringrazio Laura Brazzo del CDEC per avermi fornito i dati relativi ad Alberto Riccardo Spitz.

186 LEVI, *Se questo è un uomo*, cap. *Il viaggio*.

187 THOMPSON, *Primo Levi*, pp. 223-237.

188 PICCIOTTO FARGION, *Il libro della Memoria*, p. 599.

Appendice

1

[Verona], 1828 aprile 21

Descrizione e stima dell'ex monastero del Santissimo Redentore in Verona, con chiesa, cortili e altre adiacenze, effettuata il 21 aprile 1828 dalla Ragioneria del Regio Ispettorato del Demanio delle Provincie Venete, in vista della sua vendita all'asta, prevista per il 14 ottobre 1828.

Originale: ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 14588 (22 gennaio 1872).

Perizia 28

Provincia di Verona

Atto nr. 22249 C, 11232

Comune di Verona

Descrizione e stima del locale era ad uso di monastero, chiesa, cortili ed altre adiacenze il tutto unito in un sol corpo posto in Verona a sinistra dell'Adige nella Parrocchia di Santa Maria in Organis al civ. n. 4163 appartenente alla Cassa d'Ammortizzazione altra volta delle Monache Canonichesse Lateranensi ora soppresse stimato il tutto in ordine al Regolamento 13 marzo 1824.

Mappa di Verona al n. ***

Catasto Provinciale al n. ***

coll'estimo di scudi 36.4

I. Il locale chiesa, ed altro cinto di muro, e coperto a coppi è ora affittato al S. Elia Tanser per annue L. 863, in sostituzione del S. Giuseppe Anichini, il quale per difetto fu fatto decadere a tutto suo danno, rischio, e pericolo, cosiché l'Amministrazione ha diritto di esigere il di più dall'Anichini stesso fino alla concorrenza delle L. 1.043 alle quali si era obbligato coll'affittanza in data 14 ottobre 1825 duratura anni 5 incominciati col primo Marzo 1825 e finituri col 28 Febbraio 1830 per l'annuo canone che si è detto di L. 1.043 pagabili in due rate semestrali, cioè 1° marzo e 1° ottobre d'ogni anno.

Il locale di cui sopra è composto di cinquantadue luoghi in pian terreno, comprese tre corti, di altri venti nel piano sotterraneo, di quarant'otto in primo piano, e di trentadue sotto tetto il tutto costruito di cotto coperto di tegole cotte in stato mediocre.

Il primo piano contiene. 1. Corte detta dei carri. 2. Corridore, o Portico. 3. Camera terrena. 4. Andito della scala. 5. Camera contigua al lato di levante. 6. Piccolo corridoio di comunicazione tra le due corti. 7. Corte interna con marciapiedi di pietra cotta assai guasto. 8. Porticato a tre luci. 9. Camera detta Salameria. 10. Luogo detto in Pistoria. 11. Portico a tramontana. 12. Camerino scuro. 13. Camera grande da legna. 14. Camerino. 15. Stalla da pecore. 16. Piccolo porticato subseguente al n. 2. 17. Fontana d'acqua. 18. Camera grande da letto verso l'Adige. 19. Camera subseguente ad uso pure di letto. 20. Luogo ad uso di cucina. 21. Corridore di comunicazione ai seguenti luoghi. 22. Prima Camera verso l'Adige. 23. Cucina grande. 24. Camerini. 25. Anti Refettorio. 26. Refettorio. 27. Camerino passatizio. 28. Portico di comunicazione con le due corti. 29. Andito

della scala, che conduce al primo piano. 30. Altro passatizio di comunicazione. 31. Piccolo camerino. 32. Camera detta la Scuola. 33. Camerino piccolo subseguente. 34. Prima camera addetta al Parlatorio. 35. Seconda cameretta. 36. Picciolo camerino. 37. Ingresso dalla parte del vicolo Vò dell'Adige. 38. Andito di continuazione del Parlatorio. 39. Porticato a sette luci con pilastri di cotto. 40. Corte detta del Pozzo. 41. Luogo detto il Capitolo. 42. Altra camera detta il Parlatorio. 43. Locale era chiesa detta di San Faustino. 44. Parlatorio esterno corrispondente ai luoghi 35. 36. 45. 46. Altri due Parlatori corrispondenti al n. 34.

Locali contigui alla chiesa detta del Confessore. 1. Camera passatizia. 2. Piccolo andito presso la chiesa. 3. Camera ad uso di letto. 4. Piccolo corridoio. 5. Sagrestia. 6. Chiesa. 7. Coro. 8. Campanile costruito di cotto. //

Il piano sotterraneo. 1. Cantina sotto la chiesa composta di due luoghi a volto reale. 2. Altra cantina. 3. Lisciva alla quale si discende dalla parte dell'ora occupato orto per la strada postale mediante scala di cotto. 4. Piccolo camerino. 5. Altra cantina soffittata di travi, e tavole. 6. Altra cantina a volto reale. 7. Quattro luoghi detti del Porcile con scala di pietra di discesa. 8. Due cantine a volta reale dette del Pozzo. 9. Tre ultime cantine con sottotetto di travi, e tavole. 10. Quattro luoghi sottoposti ai locali detti la Scuola e Parlatori.

Il primo piano è composto come segue. 1. Ringhiera di pietra con poggi di bastoni di ferro. 2. Prima camera ad uso di letto. 3. Andito di comunicazione alla scuola di maestro. 4. Camera da letto. 5. Due piccoli camerini. 6. Cucina grande. 7. Altra cucina. 8. Camerone grande. 9. Altra camera ad uso di letto. 10. Camera da letto. 11. Altra camera divisa con picciolo camerino. 12. Piccolo corridoio. 13. Camera da letto. 14. Picciolo camerino retro alla camera suddetta. 15. Ringhiera di bastoni ferro completata. 16. Andito di comunicazione. 17. Altro andito passatizio. 18. Altro simile con poggio di bastoni ferro. 19. Porzione del corridoio di comunicazione. 20. Luogo ad uso di cucina. 21. Passatizio. 22. Due camere. 23. Loggia verso l'Adige. 24. Altro pezzo di corridore. 25. Tre celle. 26. Tre braccia di corridoio. 27. Camera verso l'Adige con caminetto. 28. Tre camere di fronte. 29. Altro corridore. 30. Camera grande. 31. Due piccole celle. 32. Ringhiera sopra la Corte del Pozzo. 33. Tre camere da letto. 34. Corridore di comunicazione ad una delle dette camere. 35. Camera ad uso di letto. 36. Corridore di comunicazione ai luoghi detti del Noviziato. 41. Passatizio sottotetto di travi, e tavole. 42. Due camere dette dei Noviziati, una da letto. 43. Piccolo andito di comunicazione. 44. Camera grande con camino di cotto. 45. Luoghi detti della Foresteria. 46. Andito di comunicazione. 47. Prima camera ad uso di cucina. 48. Camera ad uso da letto. 49. Altra camera da letto.

Il secondo piano è composto come segue. 1. Scala di pietra con poggio di ferro. 2. Granaio grande. 3. Altro granaio con sottotetto di lamine. 4. Altro granaio grande. 5. Altro simile. 6. Scala di pietra. 7. Andito a uso di cameretta. 8. Granaio. 9. Quattro solai morti. 10. Camera di comunicazione. 11. Cucina. 12. Tre camere da letto. 13. Due solai morti con scala di pietra con poggio di legno. 14. Corridore sottotetto alla gesuata. 15. Due camere. 16. Ultima camera ad uso di cucina. 17. Granai sottotetto alla gesuata. 18. Scala di pietra. 19. Corridore di comunicazione ai seguenti luoghi. 20. Camere ad uso di letto. 21. Altro corridore. 22. Sei celle di varie grandezze.

II. Fondo relativo di metri ***.

III. Confina detto locale, e chiesa a mattina, e settentrione la pubblica strada detta di San Giorgio, a mezzodì il Vò dell'Adige in parte, ed in parte l'Adige, a sera il Fiume Adige. Calcolato il valore capitale di detto locale, e chiesa in base del regolamento 13 marzo 1824 venne giudicato di austriache lire 13.615,40.

Bibliografia

- ALVISI G.G., *Storia del credito e delle Banche in generale e della Banca del Popolo in particolare*, Firenze 1870
- Annuario d'Italia*, Roma 1911
- Annuario d'Italia. Calendario Generale del Regno*, Roma 1889
- Annuario d'Italia. Calendario Generale del Regno*, Roma 1892
- AUSENDA R., *La ceramica artistica veneta alle Esposizioni (1851-1900)*, in *La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia Romagna*, a cura di R. Ausenda e G.C. Bojani, Verona 1998, pp. 25-50
- AUSENDA R., *Guido Farris e la Maiolica Torinese del Seicento*, in *Terre Genovesi. Ceramica a Genova tra Medioevo e Rinascimento*, atti della Giornata di studi in Memoria di Guido Farris, Genova 27 maggio 2010, Genova 2011, pp. 111-121
- AUSENDA R., *I primi cento anni della ceramica di Laveno* in AUSENDA R. – GRIFFANTI A., *Storia della ceramica nel territorio di Varese dal '700 al '900*, Saronno 2007, pp. 32-34
- Atti e documenti del Comitato di Milano della Società Dante Alighieri di Milano*, Milano 1919
- BALZARINI A., *La fondazione della Banca Mutua Popolare di Verona*, Verona 2016
- Banca del Popolo. Elenco generale degli Azionisti a tutto il 31 dicembre 1867*, Firenze 1868
- BASSO M., *Il riuso degli edifici ex conventuali a Verona. 1797-1866. Un ruolo decisivo nella formazione della città borghese*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, rela. M. Boriani, a.a. 1996/1997
- BIANCOLINI G.B., *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, I-VII, Verona 1749-1771
- BIZIO G., *Relazione sui premi scientifici ed industriali letta nella pubblica solenne adunanza del 15 agosto 1875*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», novembre 1874-ottobre 1875, p. 1418
- Bollettino Ufficiale delle Nomine, Promozioni e Destinazioni negli Ufficiali del R. Esercito Italiano*, Roma 1907
- BORELLI G., *La Banca Mutua Popolare di Verona nel suo primo secolo di attività*, Verona 1967
- BRUGNOLI P., *L'inondazione e le sue conseguenze in Urbanistica a Verona. 1880-1960*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1996, pp. 3-43
- BUTI S., *La Manifattura Ginori. Trasformazioni produttive e condizione operaia (1860-1915)*, Firenze 1990
- CALÒ A., *Cronistoria di un progetto per l'industrializzazione di Verona: il canale Camuzzoni*, in *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991, pp. 151-193
- CAMUZZONI G., *Sopra l'opportunità di istituire nella nostra provincia una società enologica a somiglianza della Trentina e sopra altre proposte di pubblica utilità. Memoria letta nella tornata dell'8 marzo 1866*, Verona 1866 [Estratto da «Atti dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona», XLIV (1866)].
- Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991
- Catastico della città di Verona (1745-1920)*, a cura di E. Morando di Custoza, Verona 1983
- La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia-Romagna*, a cura di R. Ausenda e G.C. Bojani, Verona 1998
- CIUFFOLETTI Z. – VISCIOLA S., *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, Firenze 2011
- COPELAND R., *Blue and White transfer-printed pottery*, Oxford 2000
- COSHY A.W. – HENRYWOOD R.K., *The dictionary of Blue and White printed pottery 1780-1870*, II, Woodbridge 1989
- DAL SIE G., *Stabilimento Vetrario di San Giovanni Lupatoto della Società Veneto-Trentina e le sue bottiglie nere da vino*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LIV (1877), pp. 4-16

- DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione e distribuzione dei premi*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LII (1874), pp. 9-27
- Decisione 2 marzo 1894 della Corte di Appello di Venezia, III Sezione*, «Temi Veneta. Eco dei Tribunali», XIX, 11 (18 marzo 1894), pp. 137-139
- DEL NEGRO P., *Il volontariato studentesco padovano del 1848-1849*, in *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2020, pp. 12-34
- Edge, Malkin & Co, in Stoke-on-Trent, Pottery and Ceramics, Tunstall, Burslem, Hanley, Stoke, Fenton, Longton. A-Z of stoke-on-Trent potters* <<http://www.thepotteries.org/allpotters/367.htm>> (20.07.2021)
- Elenco dei concorrenti e degli oggetti presentati al concorso a premi fra gli Agricoltori e Industriali della provincia di Verona aperto nella primavera del 1874 dalla Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, Verona 1874
- Elenco dei premiati al concorso a premi fra gli Agricoltori e Industriali della provincia di Verona aperto nella primavera del 1874*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LII (1874), pp. 59-62
- ERICANI G., *Ceramiche, maioliche, terraglie e "cristalline" in Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol e F. Mazzocca, Milano 1989, pp. 284-291
- FASANARI R., *Risorgimento a Verona*, Verona 1958
- FERRARI M.L., «*Quies inquieta*». *Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano 2012
- GIRARDI M., *Verona tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2004.
- GOTTFRIED V.F. – PERNOLD E., *Handels und Gewerbe-Adressbuch der Österreichischen Monarchie unter der Mitwirkung*, II, *Adressen von den Provinzen*, Wien 1854
- La Guardia Civica nel 1866*, «Archivio Storico Veronese», VIII (1881), pp. 169-197
- Guida Generale di Milano e Provincia*, Milano 1939
- Guida militare, politica, amministrativa, giudiziaria, ecclesiastica e commerciale della città e provincia di Verona*, Verona 1863
- GULLINO G., *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dalla rifondazione alla Seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996
- Indicatore Veronese per l'anno 1852*, Verona 1852
- Indicatore Veronese per l'anno 1853*, Verona 1853
- LENOTTI T., *Chiese e conventi scomparsi. La sinistra d'Adige*, Verona 1955
- LENOTTI T., *I teatri di Verona*, Verona 1949
- LEONI D., *The Goldschmiedt of Verona from Ebelsbach in Bavaria to Chelmsford in England via Venice and Rome*, s.l. 2009 [ebook]
- LEVI P., *Se questo è un uomo*, Torino 1947
- KOWALSKY A.A. – KOWALSKY D.E., *Encyclopedia of marks on American, English and European earthenware, Ironstone, and stoneware 1870-1980*, Atglen (PA) 1999
- Manuale Bancario. Annuario Generale delle Banche e del Capitale*, Milano 1908
- MARINI P., *Le fabbriche minori a Bassano, Angarano e Nove nel Settecento e nell'Ottocento*, in *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani e P. Marini, Verona 1990, pp. 350-369
- MARINI P., *La manifattura Antonibon di Nove*, in *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani e P. Marini, Verona 1990, pp. 277-349
- MASCIOLA G., *L'industria veronese dal 1870 al 2000. Foto, storia, documenti*, Verona 2000
- MAGAGNATO L., *La piena del 1882, la regolazione dell'Adige in città e le sue implicazioni urbane*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977, II, pp. 799-867

- MELOTTO F., *Risorgimento di provincia. Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, Verona 2012
- MESSEDAGLIA G.C., *Progetto e statuto per la formazione in Verona d'una manifattura di ceramiche, majoliche, vasi da fuoco ed oggetti refrattari col titolo di Società Ceramica Veronese*, Verona 1867
- MILANI G., *La Verona fluviale. Dalla grande alluvione alla costruzione dei muraglioni 1882-1895*, Verona 1995
- MILANI G., *Verona nelle fotografie dell'Ottocento*, Verona 2020
- Il modello Corella-Corella Pattern* <<https://www.ceramicapera.it/il-modello-corella>> (20.07.2021)
- Nuovissima Guida d'Italia*, Milano 1876
- OLIVIERI N., *Prima del canale industriale. L'economia veronese fra agricoltura e industrializzazione*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991, pp. 59-67
- OLIVIERI N. – BASSOTTO E. – BASSOTTO R., *Opifici, manifatture, industrie: nascita e sviluppo dell'industria nel Veronese 1857-1922*, Verona 1990
- PELLEGRINO A., *L'Italia alle esposizioni universali del XIX secolo: identità nazionale e strategie comunicative*, «Diacronie», 18 (2014) doi: 10.400/diacronie.1171
- Per Brera. Collezionisti e doni alla pinacoteca dal 1882 al 2000*, a cura di M. Ceriana e C. Quattrini, «Quaderni di Brera», 19 (2004)
- PICCIOTTO FARGION L., *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati in Italia (1943-1945)*, Milano 2002
- Programma con Regolamento per un Concorso a Premi da aprirsi nella primavera dell'anno 1874 fra gli Agricoltori ed Industriali della Provincia di Verona*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LII (1874), pp.29-35
- RADICE A., *Relazione sull'industria veronese nel triennio 1872-1873-1874 letta nell'adunanza 18 febbraio 1875 dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona, con osservazioni generali per l'incremento dell'industria nazionale*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LIII (1875), pp. 15-49.
- RATTI A., *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi e delle sue opere*, «Archivio Storico Lombardo», s. III, XXII (1895), pp. 303-382
- RECANATI E., *Dizionario Italiano ed Ebraico ad uso delle scuole*, Verona 1854-1856
- ROGNINI L., *Redentore (via, interrato, regaste)*, in *Le strade di Verona*, a cura di P. Brugnoli, Roma 1999, pp.487-490
- ROMANO R., *Gavazzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, *ad vocem*
- RONCOLATO S., *La presenza ebraica nella Società Letteraria di Verona*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, II, Verona 2007, pp. 265-284
- SAGRAMOSO A., *Osservazioni industriali della Provincia di Verona pel triennio 1866, 1867 e 1868*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», XLIX (1872), pp. 201-229
- Seduta straordinaria del 4 febbraio 1879*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1879*, Verona 1879, pp. 86-127
- Seduta Straordinaria del 5 gennaio 1880*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1880*, Verona 1881, pp. 85-86
- Seduta straordinaria del 12 settembre 1890*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1890*, Verona 1891, pp. 837-850
- SELVAFOLTA O., *Verona Ottocento: i luoghi e le architetture dell'industria*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 195-259

- Sessione straordinaria del 10 gennaio 1873*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1873*, Verona 1873, pp. 72-86
- Sessione straordinaria del 18 gennaio 1875*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1875*, Verona 1875, pp. 135-141
- Stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892*, in *Raccolta atti stampati della Camera dei Deputati, Legislatura XVII – Sessione Unica 1890-1892*, III, Roma 1892, pp. 282-283
- THOMPSON I., *Primo Levi. Una vita*, Milano 2017
- TONINI C., *Osservazioni agrarie per l'anno 1873*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, I (1873), pp. 205-294
- The Victorian catalogue of household goods. A complete compendium of over five thousand items to furnish and decorate the victorian home*, introduction by D. Bosomworth, London 1991
- WILKINSON V., *Spode-Copeland-Spode. The works and its people 1770-1970*, Woodbridge 2002
- ZALIN G., *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978

Abstract

Il breve sogno dei signori Spitz. Una famiglia e la sua fabbrica di ceramiche nella Verona del secondo Ottocento

Negli anni Settanta dell'Ottocento Alberto Spitz, ricco commerciante di origine ebraica giunto da tempo a Verona dalla Moravia, fonda in società con il figlio Emilio un'attività industriale sino a quel momento inedita per la città scaligera: una fabbrica di oggetti in ceramica per la casa e la tavola. Lo studio ricostruisce, attraverso l'esame di fonti archivistiche e documentarie, la parabola di questa iniziativa imprenditoriale, nonché la storia della famiglia che ne fu protagonista, inquadrandola nel complesso fenomeno dell'industrializzazione cittadina.

The brief dream of messieurs Spitz. A family and its ceramic factory in 19th century Verona

In the 1830s Alberto Spitz, a wealthy trader of Jewish origins from Moravia, settles down in Verona. Together with his son Emilio he founded in the 70s a company producing ceramic houseware and tableware, something extremely innovative for the Italian city of the time. This study reconstructs, by the use of archival and documentarian sources, the development and decade of this entrepreneurial initiative. Furthermore, it will analyse the history of the involved family in the industrial framework of the city.



Il complesso del Redentore nel Catasto austriaco (sopra, particella 311) e italiano (sotto, particella 232) prima e dopo la costruzione dei muraglioni.



Disegno per motore idraulico sul fiume Adige per la Ceramica Spitz in Verona (ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1440, 7 settembre 1880, Allegato A).



*Immagine dei mulini sull'Adige davanti al Redentore (1875 circa). A sinistra, sullo sfondo, l'isolato Spitz nella parte prospiciente l'Adige (da MILANI, *Verona nelle fotografie dell'Ottocento*, p. 110).*



L'isolato Spitz durante la costruzione dei muraglioni in due foto di Oddone Pasoli (1892) e Giuseppe Bertucci (1891).



Ceramica Spitz Verona, *Indo Chinese*, variante 1 (Verona, collezione privata), con il dettaglio del marchio.



Ceramica Spitz Verona, *Indo Chinese*, variante 2 (Verona, collezione privata), con il dettaglio del marchio.



Ceramica Spitz Verona, *Margherita* (Verona, collezione privata), con il dettaglio del marchio.